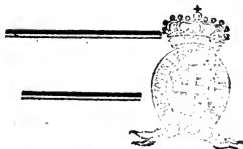
VITA
DI DONNA OLIMPIA
MAIDALCHINI PAMFILI

PRINCIPESSA DI S. MARTINO

COGNATA

D' INNOCENZIO X.

SOMMO PONTEFICE.

MDCCLXXXI.

PREFAZIONE

Non è mio pensiero descrivere esattamente la Vita di Donna Olimpia, che fu un maschio vestito da femmina per la Città di Roma, ed una femmina vestita da maschio per la Chiesa Romana, perchè bisognerebbe avere una penna tutt' occhi per descrivere una femmina, che ha voluto mettere gl' occhi per tutto. Lo scrivere i vizj, senza le virtù d' una persona, che per lo spazio di dieci anni ebbe tanta parte nel governo della Chiesa Cattolica, non si potrebbe fare senza acquistare titolo d' Eretico, e lo scrivere le virtù senza i vizj, sarebbe un toccar l' inchiostro senza imbrattarsi. Troppo cattiva impressione ha ricevuto il nostro secolo dalle operazioni di questa Donna; onde quantunque lo scrittore volesse affaticarsi molto nello scegliere il grano dalla mondiglia, cioè mettere da banda il buono, e lasciare il cattivo (giacchè il secolo presente suole così operare, quando si tratta la vita de' Grandi) non sarebbe creduto niente,

 poi-

poichè il Mondo ha prima vedute le mondiglie, che il grano.

Pazzo secolo, stò per dire, che inventasti lo scrivere, se lo scrivere dovea servire al Mondo per fare del falso vero, e del vero falso. Oh quanto meglio sarebbe stato lasciar di pubblicare i costumi degl' uomini a quegl' occhi che vedono, e non a quelle mani che scrivono! Corrotto mondo, che volesti stabilire la reputazione degl' uomini sopra il capriccio d' una penna volubile! Ignorante uomo, che lasciasti crescere un male impossibile a sradicarlo nei secoli! Ma perchè biasimo lo scrivere, se io medesimo pretendo di scrivere? Lo scrivere ciò che vedono gl' occhi è una virtù naturale, tanto conveniente alla natura, che facendo il contrario sarebbe un operare contra i dettami della natura. Siami pur lecito dire con l' Apostolo S. Giovanni, quod vidimus oculis nostris, quod prospeximus, & manus nostrae contractaverunt annunciavimus vobis.

VI-

VITA
DI DONNA OLIMPIA
MAIDALCHINI PAMFILI.

NOn ſcriverò altro di Donna Olimpia che quello che ho veduto: onde tralaſcerò di ſcrivere la naſcita ſua, perchè nacque dalla Famiglia Maidalchini, il di cui nome poco riſuonava in quel tempo in Roma. Tralaſcerò parimente il parlare della di lei fanciullezza, ed educazione, perchè io l'ho veduta prima maritata, che vergine. Nacque prima di me, onde non poſſo parlare di ciò che non ho mai veduto, eſſendomi propoſto di non ſcrivere, nè di trattare che di quella ſola materia, che nel Teatro di Roma mi ſi è preſentata ſotto i proprj occhi per lo ſpazio di 25. anni, e più.

Dirò ſolamente di paſſaggio ciò che il comune di quei che l'hanno praticata giova-

vanetta mi ha portato all' orecchio, cioè che fino da' primi anni della ſua gioventù, per non dire fanciullezza, ſi moſtrò ſempre avida di comandare. Anzi nei giuochi, che ſogliono fare tra di loro le fanciulle, ella ſola voleva ſempre dare la regola all' altre. Così crebbe, e così viſſe fino a quell' età, che la natura ſuole chiamar le donne al matrimonio. Dicono alcuni, che ritrovandoſi la di lei caſa molto eſauſta di beni di fortuna, che i Parenti (coſa comune in Italia) cercaſſero tutti i mezzi per farla riſolvere ad abbracciare lo ſtato Religioſo, ma ella che molto più inclinava al matrimonio, che al voto, negò apertamente di conſentire alla volontà loro. Fu adunque congiunta in matrimonio con Pamfilio, fratello di Gio. Batiſta Pamfili, che poi fu Pontefice. Queſto matrimonio ſi celebrò in Roma con ſodisfazione d'ambe le parti, amandoſi reciprocamente l'un l'altro, dal cui amore ne nacque aſſai numeroſa prole di femmine, ma un maſchio ſolo, cioè il Principe Cammillo Pamfili, che ſervì di guſto alla fortuna della madre. La prima ſcena che ſi rappreſentaſſe,
di-

dirò così, nella Tragicommedia della Vita di D. Olimpia fu la mancanza dell' amore verso il suo marito, incominciando dopo dieci anni a diminuirsi appoco appoco l' amore di lei, senza sapere neppure il marito stesso conoscerne la cagione. Pure ciò che non fu facile al marito, non fu difficile ai Romani, i quali vedendo quanto Ella amava il cognato, cominciarono a sospettare pubblicamente della sua vita lasciva, credendo per sicuro che fossero ritornati i tempi d' Erode. E chi non averebbe sospettato sinistramente di questi Cognati, se gl' atti, i gesti, e le operazioni davano troppo motivo di sospettarne? Andava D. Olimpia più spesso in carrozza col cognato, che col marito; si tratteneva molto più nel Gabinetto di quello, che nel letto con questo, e bene spesso il marito medesimo ne sospettava, ritrovando il fratello con la moglie. Una cosa sola mitigava in molti questo sospetto sinistro, ed era il riflettere come una femmina, qual' era D. Olimpia di corpo non mediocremente bello, potesse darsi ad amare un uomo il più deforme che fosse nato fra gl' uomini,

co-

come appunto era il cognato, tantopiù che nel marito vi era qualche forte di leggiadria, e bellezza, benchè mediocre; ma questo prova quanta sia nelle donne l' ambizione di signoreggiare, dalla cui passione acciecate, sogliono darsi in preda de' satiri, non che degl' uomini.

Il Sig. Pamfilio marito di D. Olimpia, seguendo il costume degl' altri Italiani, faceva tutto senza alcun consiglio della moglie; al contrario poi l' Abate Gio. Batista suo fratello non dava principio ad alcun maneggio pubblico, o privato senza darne parte alla cognata, dalla quale ne riceveva l' istruzione, come parti d' un oracolo, e bene spesso non usciva di casa, che la benedizione di D. Olimpia non chiedesse. Nè ciò sembri maraviglia, perchè la maggior parte de' prelati in Roma sogliono servirsi di questa maniera di trattare per obbligare le donne, che inclinano tanto all' ambizione; E veramente se non facessero così molti Prelati che sono amati dalle donne loro parenti, sarebbero odiati, ma non già la loro roba. Questa specie d' adulazione è quella che fa delle donne Prelati,

e de'

e de' Prelati donne con non poco ſcandolo di Roma. Quello però ch'è quaſi comune a molti, parve particolare nella perſona dell' Abate Pamfilj, il quale conoſcendoſi forſe d'una vita odiatiſſima alle Donne, volle obbligare la cognata ad amarlo, facendole donativo di tutto l' arbitrio ſuo, ed Ella che non deſiderava altro che di eſercitarſi in qualche comando, volentieri l' amava per maggiormente obbligarlo a laſciarſi comandare; così quanto più egli ſi umiliava ai voleri di D.Olimpia, tanto più queſta moltiplicava il ſuo amore verſo di lui.

Di Abate divenuto Prelato, ed avanzandoſi di giorno in giorno nei gradi Eccleſiaſtici, ebbe motivo D. Olimpia di eſercitare maggiormente la ſua autorità, poichè voleva che dalla ſua diſpoſizione dependeſſero aſſolutamente tutti gl' arbitrj d' ogni, e qualunque operazione del cognato, il quale ſi ſottometteva volentieri al ſuo volere. Morì intanto il marito, onde Ella reſtò non ſolamente la padrona della volontà del cognato, ma la ſignora di tutti gl' affari di Caſa Pamfilia, che non paſſava, oltre la perſona del cognato, che in un di lei figlio

ma-

maſchio, e due femmine. Quanto grande foſſe il riſpetto, che le portava il cognato ſi può argomentare da una lettera, che mi capitò non sò come nelle mani. Queſta veniva di Spagna, ove il Pamfili eraNunzio, indirizzata in Roma a D. Olimpia, ed il ſuo contenuto era queſto.

Cognata Cariſſima

Le mie operazioni in Spagna non rieſcono così fortunate come riuſcivano a Roma, perchè in Roma, e non in Spagna aveva l' ajuto de' voſtri conſiglj. Lontano da voi ſono come una Nave ſenza timone, che ſi rimette alla ſola fortuna. Tanto ſono obbligato dirvi in teſtimonianza del mio affetto. Vi prego intanto ſcrivermi in riſpoſta di ciò che io vi ſcrivo con la mano del mio Segretario, e di credermi.

Aff. Serv. e Cognato
Pamfilio

E' coſa incredibile a chi non l'ha letta, che una tal perſona pubblica ſcriveſſe così fat-

fatte lettere ad una Donna, e fenza aver riguardo alla fua reputazione penfaffe che le lettere fon facili a fmarrirfi, come in fatti fi fmarrì quefta; ma fe egli aveva dato fe fteffo in preda alla cognata, come poteva far di meno di non fottofcrivere l'amicizia con la fua mano? Quefta lettera è ftata veramente una gran prova dell' amore di quefti due perfonaggi, ed una buona conferma di ciò che diceva il popolo fpeculativo, cioè che D. Olimpia dava le iftruzioni ai Nunzj del Papa.

Ma non farà fuori di propofito il toccare un poco il naturale di quefta Donna prima di falire nel Vaticano, fe non con la Mitra, almeno con il comando. Era ella d'una natura fobria di parole nelle compagnie ordinarie di Dame, ma tanto più parlava quando fi trattava di difcorrere con uomini. I fuoi difcorfi erano fempre fondati con ragioni politiche, e bene fpeffo aggiungeva alcune fentenze, che la facevan credere Donna di grande ftudio, benchè non foffe tale, ma aveva una memoria tanto feconda, che le baftava una fol volta d'intendere, e leggere alcu-

cuna cosa, per restarle sempre impressa nella mente, il che la faceva credere Donna di Lettere.

Non poteva sottomettersi a qualsivoglia opinione, senza fare gran violenza alla natura, e godeva meglio di fare a suo capriccio, che di vivere col consiglio degli altri. Amava però di considerare ognuno, che seco parlava, e si sdegnava al maggior segno contro chi non voleva ricevere i suoi consigli. L'avarizia la dominava a tal segno, che non voleva nemmeno sentir discorrere della generosità degli altri, anzi con una certa massima particolare faceva di vizio una virtù, scusando quest' avarizia con dire, che le donne erano fatte per accumulare, e non per dissipare. Mutava spesso servitori e serve, perchè non voleva che con la lunghezza del tempo si rendessero familiari. Ben è vero che i servitori passato l'anno cominciavano a brontolare per non potere esigere i loro salarj. Non frequentava mai, o almeno poco i festini di ballo ed altre ricreazioni, che sogliono essere la passione delle Dame di Roma, e ciò faceva per non essere obbli-

bligata a corrispondere con altre feste in casa sua. Quello che risplendeva in lei era la carità verso i Religiosi poveri, ma ciò faceva piuttosto per acquistarsi fama di Donna Religiosa, che per altro, poichè non dava mai elemosina, che non girasse prima per tutto il Palazzo. E veramente subito che salì nel Vaticano dietro le falde d'Innocenzio si scordò affatto de' Religiosi e dell'elemosina; chiaro indizio che quel che prima operava non veniva dal cuore, onde prese ardire di dir Pasquino, che Donna Olimpia era *Olim Pia, & nunc impia*.

Trascurava l'educazione de' figliuoli particolarmente del maschio, dubitando che crescendo egli con qualche spirito sollecito, non intorbidasse poi il suo comando assoluto nella Casa Pamfilia: politica diabolica, seminata quasi in tutti i cuori delle Principesse Romane. Così D. Cammillo crebbe tanto ignorante, che appena in età di 20. anni sapeva leggere. La tavola di D. Olimpia non era splendida, e bisognava che lo spenditore giorno per giorno rendesse conto fino ad un

quat-

quattrino. Spandeva volentieri le ceremonie, e prometteva molto più di quello che se le domandava, perchè era sicura, che averebbe trovato il modo di scusarsi, e di negare tuttociò che aveva promesso, per la di cui materia era finissima ed accorta. Ora fatto Cardinale da Urbano VIII. il di lei cognato, è indicibile il giubbilo che ella sentì di tale elezione, promettendosi fin d' allora l' espettazione di maggiori progressi. Il Cappello rosso del Pamfilio fece crescere a D. Olimpia l' alterigia del capo, la Porpora del cognato gl' infiammò maggiormente il cuore, procurando più che mai l' accarezzarlo, tanto più che morto il marito non gli era restato ostacolo alcuno che gl' impedisse di collocare in lui tutto il suo amore. Vivevano insieme, ed insieme mangiavano la maggior parte del tempo. Chi voleva grazie da Pamfilio, bisognava domandarle a D. Olimpia, ma non già le grazie di D. Olimpia al Cardinale; talchè se alcuno riceveva qualche negativa dal Cardinale, senza sdegnarsi se ne andava, dicendo, forse non ne avrà parlato ancora con D. Olimpia.

D.

D. Olimpia fu quella che insegnò al Cardinale l'arte di fingere, benchè egli fosse già vecchio nella Corte di Roma, ove la massima più importante è la finzione. Io medesimo un giorno sentii la cognata discorrere al Cardinale di questa materia così „ Cognato, quanto la vostra Porpora „ mi scintillò nel cuore fiamma di gioia, „ non è facile di raccontarlo, tanto più „ che voi stesso, il quale tenete le chiavi „ de' miei affetti, potete accorgervene a „ vostro piacere. Il vostro merito, non „ l'affetto d'Urbano v'ha fatto Cardinale, „ non potendosi negare il Cappello ad „ un Prelato, che sà così bene servire la „ Chiesa. Il merito può chiamare una „ persona al Cardinalato, ma non già al „ Pontificato, che ricerca altre massime. „ Non mi pare che si chiamino a questo „ grado eminente quelli, che sono in fatti „ uomini da bene, ma quelli che sembrano „ di esser tali. L'esterno, non l'interno fa „ i Principi. Chi vuol essere Cardinale „ bisogna che parli con tutti, che negozj „ con tutti, e che pratichi ognuno, ma „ per chi vuol pervenire al Pontificato bi-

„ bisogna mutar registro: parlar poco,
„ negoziar meno, e praticar nessuno; non
„ badano i Cardinali nell' elezione del
„ Pontefice alla virtù; in tal tempo la
„ virtù consiste nel collo torto di alcuni
„ Cardinali. Già tutte l' Istorie c' insegna-
„ no, e l' esperienza d' Urbano ce l' ha
„ fatto vedere, che i Pontefici si cambiano
„ di natura, perchè essendo Cardinali la
„ lor natura è in loro, ma non di loro.
„ Il colmo della felicità della Casa Pam-
„ filia, e del mio contento non consiste
„ in altro, che nel vedervi assiso sul Tro-
„ no del Vaticano. Quella fortuna, che ha
„ tant' altri chiamato ad una tal dignità
„ senza merito ed espettazione, così po-
„ trà chiamar voi, che con qualche me-
„ rito potete aspettarvela. Sisto V. si finse
„ semplice ed ignorante per tutto il tempo
„ che visse Cardinale, sapendo egli che
„ una finta semplicità ha maggior forza
„ d' ascendere a tal grado, che una spe-
„ culativa intelligenza „.

A questa esortazione ne aggiunse altre che a dire il vero non mi paiono degne d' una persona Ecclesiastica; ed inoltre

fa-

ſarebbe biſogno d'aggiungere ciò che io viddi con gl'occhi propri (il che Dio non voglia) baſta ſapere, che tutti gl'andamenti di D. Olimpia battevano ad una tal vigilanza verſo il Cardinale cognato, al quale notte e giorno rammentava la finzione de' coſtumi, ch' ella ſoleva chiamare ſcala al Pontificato. Non riuſcivano nuovi al Cardinale queſti ricordi, come quello che era (quantunque malizioſo) ſemplice però di natura, per non dire ignorante di certe maſſime Cortigianeſche, che ſogliono più che abbondare in Roma. Così conoſcendo egli, che il fine della cognata riguardava la ſua eſaltazione, e non avendo perſona più proſſima da confidarſi, con lei adunque ſi tratteneva ſovente i lunghi ragionamenti ſopra il nuovo Pontificato, di cui ſe ne aſpettava di giorno in giorno la vacanza per la gran vecchiaia d'Urbano. In ogni coſa il buon Cardinale era divenuto il maeſtro delle finzioni, fuorchè nell'amore della cognata. Nelle congregazioni faceva il manſueto, nelle converſazioni l'umile, e nelle Chieſe il devoto, ma non era poſſi-

bile il nascondere l'affetto, che portava alla cognata; l'amava ed idolatrava in pubblico e in segreto, maravigliandosi ognuno, che un Cardinale il quale aveva parte, benchè non da lontano, nelle pretensioni del Pontificato, s'immergesse tanto apertamente nell'amicizia d'una donna, quantunque cognata.

D. Olimpia però era dotata d'una politica molto maggiore, perchè sapeva compiacere al cognato, ed insieme dominare l'animo di lui, ma con sì belle maniere, che il comune del popolo difficilmente trovava in lei materia di gran mormorio, mentre sapeva così bene nascondere il dominio che teneva sopra l'animo del Cardinale, che più si conosceva nella persona del dominato, che della dominante. Parlava del cognato con termini modesti, e con grande accuratezza procurava di sapere quali erano i sentimenti comuni degli altri Cardinali intorno alla persona del detto suo cognato.

Quando se le presentava l'occasione di abboccarsi con alcuno della fazione Spagnola, gli rappresentava l'affetto grande del

del Cardinal cognato verso quella Corona, ed al contrario parlando con alcuno della nazione Francese, dava ad intendere, che conservava certi affetti nascosti verso la Francia, e che nelle occorrenze egli meglio la serviva, come amico occulto di quello, che facessero gl' altri come palesi. Negl' estremi giorni della vita d' Urbano VIII. i momenti sembravan secoli a D. Olimpia, perchè avendo fatto fare con molta segretezza l' Oroscopo del cognato da un Astrologo intelligentissimo di tal professione, si trovò che nell' anno 70. dell'età sua doveva sormontare ai più alti gradi della Chiesa, che però credeva ciò fosse per riuscire nell' elezione del Pontificato dopo la morte di Urbano, ed in verità non s' ingannò.

Morì frattanto Urbano nel 1643 nel mese di Maggio, che era appunto il settuagesimo dell' età del cognato, e cominciarono ad andarsi assicurando le speranze dubbiose di D. Olimpia, tanto che vedeva le cose di quella Corte molto imbrogliate, e confuse. Non sogliono i Cardinali entrare in conclave dopo la morte del Pontefice se non trascorso il tempo di 10. giorni, nel

quale mentre si bilanciano, e si pesano dalle due Corone tutte le inclinazioni, e costumi de' Cardinali pretendenti, o per meglio dire di quelli, che il comune stima degni da poter pretendere.

Se mai gl' Ambasciatori si sono mostrati ardenti nel servire i loro Padroni, in questo caso si straccano a più potere per mostrarsi tali. Parlano con questo e con quello, pubblicano tanto i vizj contro quelli che non vogliono, e raccolgono un cumulo di voti in favore dei loro raccomandati. In ogni momento mettono le voci all' applauso di molti: si fanno più Papi che non son Cardinali, e bene spesso gli Spagnoli abbassano quelli della fazione Francese, ed i Francesi quelli della fazione Spagnola, ed in un numero così degno di Cardinali non se ne sà scegliere uno degno del Pontificato. Non si vendono le cipolle al mercato, dirò così, a questo e a quello con sì vil prezzo, come si fà della vita de' Cardinali nel tempo di sede vacante, nè così mansueti saranno gl' agnelli esposti alla vendita, conforme fanno vendere in tale occasione i Cardinali. Quello che sarà

esal-

esaltato oggi sarà abbassato domani. In quell'angolo di Roma si vede senza dubbio, che sarà Papa il tal Cardinale, ed in quell'altro si vede per fermo, che mai gli sia per riuscire. In un punto corrono le voci per Roma, che il tale è portato dalli Spagnoli, ed in un momento si vedono false. Oh quanti Papi fa il Popolo, senza che l'abbino pensato mai!

Trovandosi adunque Roma in simili congiunture per la vacanza del Pontificato dopo la morte di UrbanoVIII, D. Olimpia si diede ad una esatta diligenza per scuoprire gl'andamenti, trattati, ed intenzioni de' Cardinali, ed Ambasciatori intorno l'elezione del nuovo Pontefice, e benchè fosse di natura avara, non lasciò in questo incontro di mostrarsi liberale con molti spioni, per potere essere servita esattamente secondo la sua mente. Mandava sempre per tutto, s'informava di questo, e di quello, ed in somma non tralasciava di fare il possibile, acciocchè i suoi desideri sortissero il bramato intento, ma ogni diligenza gli riusciva vana, perchè altro profitto non poteva trarne, che una voce quasi comu-

mu-

mune dell'esclusione del di lei cognato al Papato; ed è certo, che prima d'entrare in conclave ognuno pensava fra il Collegio de' Cardinali ad ogn' altro fuori che alla persona del Cardinale Pamfilio. Un giorno mentrechè i Cardinali se ne stavano tutti chiusi in conclave fu detto a D. Olimpia, che una sol cosa impediva al cognato il non esser Papa, e questa era l'inimicizia, che aveva con i Barberini, alla qual proposta ella rispose prontamente; dunque sarà Papa per questa istessa cagione, poichè troppo sono odiati i Barberini. Entrarono i Cardinali in conclave con ferma risoluzione di non parlare di Pamfilio, non già perchè in lui fossero state qualità indegne di tanta grandezza, perchè il merito delle persone non entra in conclave, e le qualità buone dei concorrenti non s'involano dai Cardinali, e benchè un soggetto sia un Diavolo, purchè sia nemico de' Francesi, non lasciano gli Spagnoli di portarlo avanti, ed all'opposto i Francesi non lasciano di acclamare un Demonio, purchè sia contrario alli Spagnoli, e i nipoti del Pontefice defunto, che in tale elezione sogliono stare

con

con gl' occhi aperti, non recuſerebbero di favorire con tutto lo sforzo un Anticriſto, purchè ſia loro buon' amico. La notte precedente al giorno dell' ingreſſo nel conclave il Cardinale Pamfilio ſi trattenne a lunghe conferenze con la cognata, delle quali non ne ho mai potuto penetrare la materia, ſolo che nell' ultimo addio vogliono, che D. Olimpia diceſſe al cognato, forſe vi rivedrò Papa, ma non già il Cardinale, alle quali parole dicono, che ſoggiungeſſe: purchè voi foſte Papeſſa, io non mi curerei di diventare Papa. Già era traſcorſo più d' un meſe e mezzo di conclave, ſenza che i Cardinali penſaſſero alla perſona di Pamfilio, nè ſi toſto ne cominciarono a parlare, che ſi fecero innanzi cento, e mille difficoltà. Gli Spagnoli che vedevano eſcluſi gl' altri loro protetti, ſi diedero con ogni calore a cercare l' eſcluſione di Pamfilio, e i Franceſi che erano inſtigati dal Cardinale Antonio Barberino ſi affaticavano ardentemente per cercarli ancor eſſi l' eſcluſione. Le cagioni per le quali il Sig. Pamfilio non era acclamato, nè deſiderato furono molte, come ſarebbe a dire quel ſuo aſpetto

ſnaturale, ruvido, e bruttiſſimo, che lo faceva reputare per uno ſpirito contumace, onde dicevano alcuni che non era bene di creare un padre Univerſale (che tali appunto è il Pontefice) con un aſpetto sì brutto, e deforme, perchè i Figliuoli non averebbero ſaputo come trattare con un Padre, che ſpaventava tutti con la ſua viſta.

Altri non l'accettavano per vederlo ſpogliato d'ogni ſcienza, e di lettere, e meno ſolamente dello ſtudio di Legge, e perciò lo ſtimavano un Papa poco il caſo a favorire i Letterati, de' quali la Chieſa tiene tanto biſogno; anzi ſe l'immaginavano ſolamente dedito a quelle arti, che lo potevano rendere odioſo, e ſprezzatore di uomini eminenti, e virtuoſi in altra profeſſione. Veramente queſti tali non s'ingannarono, perchè nel tempo del ſuo Pontificato fu ripiena la chieſa di Prelati ignoranti, e molti virtuoſi furono eſcluſi dai Veſcovadi, e perſeguitati, fino con i Bandi di Roma. Altri credevano per certo (e queſto punto poco mancò che non lo eſcludeſſe totalmente) che arrivando a quella

Se-

Sede, il Pontificato farebbe ftato foggetto ad una potenza vile di una Donna per l'affetto fvifcerato ch' egli portava alla cognata, la quale, come aviamo detto, era Padrona affoluta della di lui volontà; e tanto più quefto punto fu pericolofo per lui, quanto che tutti i Cardinali fapevano, che queft' amore aveva fatto profondiffime radici nel fuo cuore, onde difficilmente fi farebbero potute fradicare, in vifta fpecialmente degli fpiriti elevati di Donna Olimpia.

Su quefto punto particolarmente la fazione, ed il Cardinale Antonio Barberini, e fuoi aderenti fi fecero forti; e cominciarono ad anteporlo come unico Inftrumento dell'efclufione di Pamfilio. Dicevano effi che in quefte congiunture di tempi non era bene di dar motivo di fcandolo agli Eretici, i quali fenz' alcun dubbio vedendo il Papa cedere i fuoi arbitrj alla volontà d' una donna, averebbero prefo cento pretefti di tacciar la Chiefa, con mille fcritture feminate per Roma fotto nome di Pafquino, oltre che gl' amori paffati tra detto Pamfilio, che erano chiufi nella fola

Cit-

Città di Roma si sarebbero divulgati per tutto il Mondo, con non poco scandolo di tutta la Cristianità.

Con tutto ciò i discorsi della Corte rimasero delusi, e vinta la forza di quelli che s'opponevano all'elezione di Pamfiliò, e quanto più il Cardinale Antonio s'industriasse nel procurare quest' esclusiva, altrettanto si riconobbe nei pronostici, che il caso era avvenuto nel fare, che dalla disavventura dovesse procurarne il caso, il dominio d'un uomo di tal natura, così senza l'espettazione di Roma, a dispetto del Cardinale Antonio, e con maraviglia di quelli istessi che gli diedero il voto, fu assunto Pamfilio al Papato, facendosi chiamare Innocenzio X.

Se fu grande l'allegrezza di D. Olimpia si lasci considerare a coloro che hanno sentito parlare della natura ambiziosa dl questa Donna di comandare, e dell'autorità che teneva sopra lo spirito del cognato. Non capiva in se stessa per la gran gioia, e parve che ringiovanisse 25. anni, giacchè ne aveva circa 50. Al popolo che corse per dare il sacco al Palazzo del cogna-

gna-

gnato già fatto Papa gl' aprì lei ſteſſa le porte, dimoſtrando gran contento di ciò. Anzi dicono alcuni, che non molti giorni prima di queſta elezione un certo Prelato che deſiderava guadagnare la grazia di D. Olimpia le andò a dire (lo ſteſſo fece però a tutti gli altri parenti di quei Cardinali, che erano in ſtato di eſſer Papa) che il ſuo cognato ſarebbe ſenza dubbio Pontefice, onde ſarebbe ſtato bene di levar dalla Caſa tutte le coſe prezioſe, per non laſciarle in mano del popolo Romano, che ſuole ſubito fatto il Papa correre al ſacco del ſuo Palazzo Cardinalizio. Ma D. Olimpia riſpoſe, che ſe il cognato foſſe ſtato Papa averebbe data ſe ſteſſa, non che tutto il palazzo in preda del popolo; è però vero che lo diſſe, ma non lo fece, perchè la ſua avarizia fu tanto grande, che naſcoſe il più bello, e il più prezioſo che nel Palazzo ſi trovava. Onde il popolo non trovò gran coſa, cominciando fin d' allora a ricevere cattiva impreſſione contro la perſona di queſta Donna ſtimata avariſſima.

Le viſite che ricevè il nuovo Pontefice fu-

furono poche, perchè non costumano i Pontefici di dare udienza che ai più confidenti prima di pigliare il possesso; benchè cominciano a comandare dopo la loro elezione. Quelle però che ricevè D. Olimpia furono sì grandi, che pare cosa impossibile a credersi. Correvano a stuolo a stuolo i Baroni Romani, gl' Ambasciatori de' Principi, i Cardinali, e le Dame, che tutti ella accoglieva con lieto volto per questi primi giorni, ma poco dopo cominciò ad impossessarsi d'una gravità poco modesta.

La sera medesima alle ore due di notte se ne passò incognita nel Palazzo Pontificio per visitare il nuovo Pontefice cognato, dal quale venne accolta con straordinarie dimostrazioni d' affetto, e fu osservato, che nel baciare D. Olimpia il piede al Pontefice rise, ed il Papa pianse per tenerezza. Si trattenne questa Signora col Pontefice quasi fino alla mezza notte passata, sempre con le portiere chiuse, ben è vero che il Sig. Cammillo suo figliolo entrò e uscì più volte. Così uscendo D. Olimpia dal Papa andò visitando tutte le camere,

e vol-

e volle vedere lo ſteſſo letto del Pontefice s' era ben fatto, dando molti ordini per la diſtribuzione d' alcuni mobili. Ritornata a caſa il giorno ſeguente cominciò a eſſere trattata come Principeſſa da tutti quelli, che andavano a viſitarla. Lo ſteſſo Cardinale Antonio, che ſopra gl' altri temeva ciò che gl' accadde, più di tutti l' oſſequiò con profonda ſtima di reverenza, anzi fu oſſervato che nel complimentarla replicava molto il titolo d' Eccellenza, oltre che non fu l' ultimo ad inviare preſenti a lei ed al figlio. Ma la buona D. Olimpia che vedeva giunto il tempo di vendicarſi d' alcune ingiurie, che pretendeva aver ricevute dalla Caſa Barberina, non fece al Cardinale alcuna accoglienza ſtraordinaria ma lo ricevè con termini molto ſemplici, rappreſentandoſele forſe avanti gl' occhi il mormorìo, che il detto Cardinale Antonio aveva fatto ſeminar per Roma intorno agl' amori di eſſa, e del cognato. Meritò D. Olimpia con queſt' azione il nome di traditrice, perchè negli ultimi periodi della vita d' Urbano, e nel tempo medeſimo della ſede vacante da ſe ſteſ-

ſteſſa, e per via d' altri procurò con belle maniere di tenere i Barberini in ſperanza che ſe il cognato giungeva al Papato, che eglino averebbero non ſolo ſtabilita, ma aumentata la loro proſperità. Ben è vero, che i Barberini bene iſtruiti delle finzioni della Corte non ſi fidavano di queſte parole, procurando con ogni sforzo l'eſcluſiva del Pamfilio, che perciò vedendo D. Olimpia dall' altra parte che i Barberini non ſi fidavano di lei, ella ancora non volle fidarſi di loro. Contuttociò pare che D. Olimpia aveſſe qualche ragionevol motivo, ſe non di perſeguitare, almeno di favorir poco la Caſa Barberina, e di rimirarla con occhio ſiniſtro, ſe fu vero che il Cardinale Antonio foſſe il ſeminatore delle ſopraddette mormorazioni della di lei perſona, e del cognato, ſapendoſi da ognuno, che qualunque vendetta intrapreſa contro i mormoratori, e particolarmente in queſta materia, anco quando foſſero vere, rare volte ſi può chiamare eccedente. Ond' è che la prima coſa che procuraſſe D. Olimpia nella Corte fu la diſtruzione de' Barberini, ma perchè cono-

nofceva che per la vita intatta del Cardinale Francefco Barberini, e per l'appoggio che teneva con altri D. Taddeo, non era facile d'abbaffare una cafa fondata fopra uno fmifurato cumulo di ricchezze, fi diede a configliare il Pontefice per la fola rovina del Cardinale Antonio, effendo ficura, che non mancava materia d'attaccarfi fopra la vita d'un tal uomo odiofiffimo a tutta Roma. Corfe veriffima fama, che il Pontefice non fi farebbe tanto ingerito nella perfecuzione di quefto Cardinale fenza le replicate inftigazioni di D. Olimpia benchè per molte ragioni egli l'odiaffe, e particolarmente per le oppofizioni grandi che il detto Cardinale fece nella fua promozione al Papato, con tuttociò s'era rifoluto folamente mortificarlo, ma D. Olimpia l'inftigò fempre all'efterminio totale, ficura di appropriare alla fua Cafa tutte le Abbazìe, ed entrate che effo Cardinale poffedeva dentro lo Stato Ecclefiaftico, conforme già vedde effettuare il fuo intento in quanto all'entrate, ma non già quanto all'efterminio del Cardinale perchè fatto confapevole di

que-

questa buona intenzione del Pontefice, e di D. Olimpia se ne fuggì in Francia, passando incognito per tutta l'Italia, anzi poco mancò che non fosse arrestato prigioniere di Savona, ed è certo che se il Papa lo avesse avuto fra le mani, gli sarebbero stati senza dubbio fabbricati processi di morte, e ne sarebbe venuto all'esecuzione, ma Dio lo volle preservare per sua clemenza. L' intenzione di D. Olimpia era di trasferirsi immediatamente in Vaticano, e fare la sua dimora, e stanza presso l'appartamento e persona del Pontefice, ed il Pontefice ne l'avrebbe non solamente concesso, ma desiderato senza le dimostrazioni in contrario del Cardinale Panzirolo, che s'affaticò non poco per divertire il Papa, e D. Olimpia da questa sua resoluzione, rappresentandogliela per una cosa scandalosa agl'occhi di tutto il Mondo, non che di Roma, e bastante a confermare per vere tutte quelle mormorazioni, che erano quasi dubbiose appresso molte persone, ond'è che il Pontefice si risolvè di farla rimanere nel suo proprio Palazzo, ma con licenza di trasferirsi ogni gior-

giorno, anzi per meglio dire, ogni notte, perchè ordinariamente andava dopo il chiaro del Sole, restando là fino alla mezza notte alla presenza del Pontefice, come in effetto faceva. Questo Cardinale Panzirolo era l' unico instrumento, che faceva ruotare la gran mole del Cervello Pontificio dopo D. Olimpia, anzi aveva ogni credito, ed autorità nel governare il genio del Pontefice, e dell' istessa D. Olimpia, perchè sapeva benissimo secondare le loro debolezze, oltre gli somministrava partiti corrispondenti alla sua inclinazione, con i quali sollevava il Papa anco dalle maggiori cure e molestie, trattenendosi con Sua Santità le giornate intiere, e qualche volta le notti, avendo per costume il Pontefice di non andar mai a dormire se non dopo la mezza notte, con stile contrario a quello del suo antecessore, che andava a letto subito dopo cena, e non sì tosto spuntava l' alba, che sorgeva in piedi per gl' affari pubblici. Il Governo di questo Pontefice, mentre visse il Cardinale Panzirolo fu imbrogliato, perchè s' affaticava in rompere la maggior parte dei

 con-

consigli di D. Olimpia, e questa sempre si forzava al contrario di trovar mancamenti in tutto ciò che consigliava Panzirolo. Ma dopo la morte di questo Cardinale il Governo fu criminale e scandaloso, verificandosi ciò che disse in Conclave il Cardinale Lanti, che era uomo di retta, ed invecchiata prudenza, interrogato dal Cardinale Barberino qual giudizio si potesse fare del Cardinale Pamfilio se arrivasse ad esser Papa, onde rispose senza pensarvi che sarebbe stato buon Pontefice dal Ponte Molle fino a Roma, il qual Ponte Molle non essendo lontano da Roma più d' un miglio, volle significare che sarebbe stato buono per la Città di Roma, adornandola di edifizi e fabbriche, aggrandire le Case Romane, ed altre simili cose, come di fatto fece, ma per il servizio dello Stato, e per benefizio della Cristianità sarebbe stato molto cattivo, poichè molti ne averebbero ricevuto manifesto detrimento. Il Cardinale Lanti ciò disse, perchè senza dubbio si regolava dall' inclinazione, ch' egli vedeva il Pamfilio di secondare le voglie della cognata, giudicandosi

co-

come le donne non penſano ad altro, che a quello che vedono con gli occhi, ed a ciò che toccano con le mani, che così il Pontefice doveva fare conſigliandoſi con D. Olimpia, la quale gli aveva ſolamente antepoſto ſempre l'ornamento di Roma, diſtornandolo dalla cura dello Stato Eccleſiaſtico, e della Criſtianità, nè queſto fu falſo Profeta. Così ancora interrogato il Cardinale Franceſco Barberini, uomo di vita eſemplariſſima, a dire il ſuo parere intorno alla perſona del Cardinale Pamfilio, riſpoſe ſubito; egli ſarà buon Papa per le donne. Profezìa più che vera.

D. Olimpia adunque maneggiava tutti gl'affari pubblici, e privati della Corte. Non trattavaſi coſa, che non foſſe di ſuo guſto, o per lo meno che non ſe ne deſſe per l'avanti parte a lei. Ragionando il Pontefice di qualche particolarità col Cardinal Panzirolo fu ſentito dirli: che dirà D. Olimpia? Il che era indizio che il Papa dubitava di diſguſtarla; che però il detto Panzirolo più, e più volte conſigliava con D. Olimpia ciò che poi doveva conſigliare col Papa, per non dare motivo di ſdegno

 all'

all' ambizione di questa femmina. Cercò la promozione al Cardinalato del Sig. Cammillo di lei figliuolo, non avendo alcuna contradizione, e procurò il possibile per farlo dichiarare Cardinal Padrone, il qual titolo si appartiene sempre al più prossimo nipote del Papa. Da due motivi fu mossa D. Olimpia a fare queste due politiche instanze, cioè per abbassare il credito, che teneva il Cardinale Panzirolo appresso il Pontefice, per levarli in questa forma ogni sorte di maneggio, credendo per fermo, che dopo dichiarato un Cardinal Padrone, a cui appartengono tutti gl' affari pubblici e particolari, il Panzirolo da se stesso si sarebbe allontanato dalla Corte, oltre che il Pontefice avendo avuto un aiuto sì prossimo, non averebbe cercato quello degl' altri. L' altro motivo fu per aggregare a se medesima ogni sorte di autorità, perchè quantunque il figlio fosse stato in un grado così eminente, ad ogni modo fidata ella nell' abilità del soggetto, sperava di far tutto, non fidandosi il detto suo figlio di se stesso per dubbio di non errare, onde non trattava cosa alcuna sen-

fenza prima darne parte alla madre, e veramente gli farebbe riufcito, fe il figlio non fi foffe tanto prefto naufeato dell' aggravio di tanti affari, e di tanti maneggi. Pretefe il Pontefice fubito creato Cardinale il nipote di andarlo pian piano iftruendo nel maneggio de' negozi politici, conofcendo già quanto grande foffe la fua ignoranza, ma il nipote in luogo di avanzarfi, fempre più difettava, non avendo in tanti mefi potuto mai venire a fine da fe fteffo di alcuni negozi che trattava, ricevendo ogni giorno mille rimproveri dal zio, che fempre lo trattava da ignorante, onde egli per non mancare in ogni piccola cofa fi configliava con la madre, e quefto era ciò che cercava D. Olimpia. Quindi è che sfuggendo al poffibile le udienze fi rattriftava fortemente nel vederfi incariricato da Negozj incogniti al fuo talento, e fentivafi impaziente di mutare ftato.

Rimafe pertanto vedova in quefto mentre la Principeffa di Roffano, onde fe li offerfe la più bella occafione, che giammai poteffe defiderare, e perciò non volendola perdere fi rifolvè di lafciare il

Cap-

Cappello, e di maritarsi con detta Principessa contro la volontà della madre, e del Papa. Dalla renunzia del Cardinalato alla promessa matrimoniale non s'interpose grande spazio di tempo, maravigliandosi tutta Roma d'un Matrimonio così improvviso. Non sì tosto pervenne agl'orecchi del Pontefice ciò, che tenuta una conferenza di due ore sopra questa materia, si decretò dalla madre, e dal zio, che si dovesse bandir di Roma il Principe Cammillo, e la Principessa sua sposa, onde per ordine del Papa venne intimato loro il Bando con stupore di tutta Roma. Obbedirono gli sposi non senza repulsa della Principessa, la quale sdegnata di questo aggravio proruppe in certi discorsi poco confacevoli all'onore del Papa, ed alla reputazione di D. Olimpia. Non fu chi non si maravigliasse di questo Bando, e forse esilio, non avendo questo matrimonio portato seco alcun motivo di fare sdegnare il Papa verso il proprio nipote, unico rampollo della Casa Pamfilia, dovendo scusare i difetti naturali dell'incapacità, e lodare sì nobil cambio profit-

te-

tevole alla propria Casa, tanto più che quel Matrimonio era un partito desiderabile in una Casa giunta al colmo delle grandezze, particolarmente per recar seco ogni attributo di eccellenza, cioè a dire gioventù, bellezza, ricchezza, e Nobiltà doti particolari di questa Principessa, con una aggiunta di mille altre, con la speranza di una numerosa prole, come in fatti si vidde dipoi, nel parto di tre maschi, talchè il Pontefice non doveva biasimare, ma lodare la resoluzione del nipote. Quelli però che si diedero a speculare più segretamente sopra l' intenzione del Pontefice trovarono che la di lui risoluzione di bandire di Palazzo, e di Roma il nipote non era proceduto da sdegno, ma da una certa vanagloria, cioè per obbligare il Mondo a crederlo zelante Pontefice, mentre non stimava il proprio sangue, e l' interesse dalla Casa sua, per sostenere la dignità Ecclesiastica, che pareva disprezzata dal nipote con la renunzia del Cappello. Il secondo fine dell' esilio che diede il Papa al nipote, vogliono molti che procedesse dalla ragione seguente, cioè che

tro-

trovandosi l'eredità della Casa Aldobrandina, ch'è quella della Principessa, molto carica di legati, e gravezze, e obbligando il Pontefice a ritirarsi il nipote gli apportava questo di bene, che passandosela qualche anno fuori di Patria in Villa era esentato da quella pompa, e spese che si richiedono per le nozze d'un nipote di Papa, e d'una sì gran Principessa erede di così ricco Patrimonio, onde schivando le soverchie presenti spese veniva l'eredità a restare senza aggravio veruno; la qual considerazione per se stessa sordida appena può cadere nell'animo di persona privata; non che d'un Principe, ch'è talvolta pieno di pensieri opulenti, e magnanimi. Questo discorso ebbe origine nelle botteghe, e mercati, dove per ordinario si fanno sempre pregiudizi bassi, e mercantili, il quale poi si rese probabile dal discorso, e giudizio de' più scaltriti Cortigiani, i quali dicevano che il Papa per se solo non averebbe fatta questa resoluzione, ma il Cardinale Panzirolo vedendo la resoluzione di D. Olimpia, che non tralasciava di gridare, che si dovessero questi Signori esiliare di Roma,

per

per darle nell'umore inventò tal modo, ſtimato buono dalla natura del Papa, e dall'avarizia di D. Olimpia; ma biſogna ſapere adeſſo perchè D. Olimpia ſi forzaſſe tanto in procurare l'eſilio del figliuolo, ed a metterlo in diſgrazia del zio, coſa che pare impoſſibile ad ogni madre, anzi alla natura ſteſſa; però fu così e tutto il comune tiene per certo, che la cauſa principale, e l'unico inſtrumento dell'eſilio del figlio foſſe la madre, ed è bene di ſapere d'un tal negozio diſtinta la ragione. All'avviſo della riſoluzione del Principe Cammillo s'ingelosì D. Olimpia ſua madre, dubitando, che le grandezze di queſte nozze metteſſero in compromeſſo la ſua libera Padronanza, ovvero che veniſſe a limitarſi in buona parte, ſe non in tutto, appreſſo il Pontefice. La cauſa principale di queſto timore era la cognizione, che aveva ella della Principeſſa di Roſſano ſua nuora, ſtimata da tutti donna di grande ſpirito, ed autorità, ripiena di diſcorſi savj, e ben fondati, con i quali ſenza dubbio averebbe obbligato il Pontefice ad amarla, e tanto più ingelosì, quanto che ſapeva beniſſimo
di

di qual natura fosse il Papa, cioè inclinato ad amare il bel sesso, onde stimava poi certo, che il Pontefice pigliasse maggior piacere di trattare con la nipote giovine, che con la cognata vecchia; perciò adoprò tutte le arti per rendere i nipoti odiosi al Papa, facendoli negare i propri legami naturali del sangue, andandosene altiera dominando, e torcendo il voler Pontificio a suo beneplacito e volontà. Ma non è gran cosa che il Papa cedesse la signorìa de propri affari ad una donna, alla quale aveva già ceduta quella de' propri affetti, ond' è ch' ella abusando di questa autorità aveva ridotta la Corte ad una totale obbedienza de' suoi cenni.

Pure considerate le qualità del Principe Cammillo, troveremo, che ebbe alquanto di ragione il Papa nel perderli l' affetto, perchè nel tempo che lo creò Cardinale ebbe disegno d' andarlo allevando nelle funzioni del nipotismo, perchè scuoprì in lui una incapacità grande, ma quanto più frequenti erano gl' ammaestramenti del zio, tanto più dimostrava il nipote di andare indietro nell' apprenderli, onde

era-

erano pochi i giorni, che paſſavano ſenza un cumulo di rimproveri e grida, ed il timore, come ho detto che aveva di non errare lo facevano maggiormente intoppare in eſſi; coſa che aveva tanto ſaziato il Papa, che ogni volta, e quando vedeva il nipote ſi attriſtava al maggior ſegno.

La Corte di queſto ſucceſſo reſtò particolarmente in due coſe attonita, e maravigliata. La prima nel vedere un Pontefice tanto inclinato all' affetto d' una Donna gaſtigare un nipote per eſſerſi applicato agl' amori d' una Principeſſa ſimile, quando egli s' era, non dirò immerſo, ma dato in preda ad una Donna ambizioſiſſima, la quale d' aſſoluta potenza governava e lo Stato della Chieſa, e la Corte di Roma, e la perſona di lui medeſimo, e poi lo ſteſſo divenir tanto ſevero con una nipote, ed un nipote unico, per aver queſti voluto tener con l' amor d' una sì gran Principeſſa un sì ricco Patrimonio nella Caſa Pamfilia. La ſeconda nel vedere una Principeſſa di tal ſorte ambita, e deſiderata da Principi grandi, liberi, e nobili, collocare i ſuoi affetti con un uomo già conoſciuto per

ſem-

femplice, e maliziofo. E veramente il Papa doveva lodare per quefta fola ragione la refoluzione del nipote, e ricevere l' una, e l' altro con ogni dimoftrazione d' affetto. Non bifogna con tuttociò che fembri tanto ftrana la refoluzione della Principeffa di condefcendere ad un tal matrimonio, perchè le donne Romane fon fatte d' una natura, che amano più di comandare ad una Città piena di Ecclefiaftici, che ad un Regno pieno di Cavalieri. Si maravigliarono molti che il Papa nel principio del fuo Pontificato voleffe eftinguere la Cafa Pamfilia col far Cardinale il fuo nipote, che era il folo, ed unico rampollo di quella Famiglia, poichè comunemente tutti i Pontefici paffati per eternare la loro cafa non hanno curato di rovinar lo Stato, e di muover guerra a tutto il mondo, e quefto al contrario con ftupore d' ognuno cercavane da fe fteffo la deftruzione. Ma per dire il vero il Pontefice non fu mai di quefta intenzione, effendo rifoluto di mantenerla, conforme veniva perfuafo ancora da' configli del Panzirolo. D. Olimpia fola fu quella (cofa incredibile, fe le pro-

prove, e le esperienze non lo testimoniassero) che disumanò il Pontefice, sforzandolo a condescendere al Bando del nipote, onde per le ragioni istesse si era mossa ad una resoluzione sì scandolosa di farli dare l'esilio, contentandosi meglio di vedere estinta la Casa Pamfilia che scemare un poca d'autorità che teneva sopra il Pontefice, come credeva che potesse succedere con tal matrimonio del figlio. Partito adunque di Roma il Principe Cammillo con la Principessa sua Sposa, D. Olimpia si diede a maneggiare tutti gl' affari della Corte, dispiacendoli di veder Panzirolo in così buon credito appresso il Pontefice, ma perchè il Panzirolo non impediva in alcuna maniera questa Signora nell' accumulare danari, secondo inclinava la sua natura avarissima, per questo non ardiva ella di manifestare in modo alcuno quest' odio occulto, che gli portava per sola invidia. Averebbe voluto D. Olimpia, che il Papa non s' ingerisse in niente, ma che lasciasse fare il tutto ai suoi confederati, che gli restringeva nella sua Persona, perciò procurava di diver-

tir-

tirlo da ogni ſorte di penſiero, che egli ſi prendeva per lo Stato, e per la Corte. Voleva il Pontefice nel principio moſtrar gran cura nel voler ſapere tutti gl' affari di Roma, prendere i memoriali, ed aſcoltar quelli che con viva voce gli eſponevano le loro gravezze; ma D. Olimpia gli fece paſſare queſto buon penſiero, dandoli ad intendere ch' egli averebbe fatto meglio a conſervare la propria perſona in ripoſo per il benefizio della Criſtianità, che affaticarſi tanto in pregiudizio della propria vita. Lo ſcongiurava a non parlare che poco, e ad ogni piccolo riſentimento di poco male che ſi ſentiſſe il Papa, ella ſi moſtrava molto addolorata rimproverandoli, che ciò avveniva perchè così egli voleva, mentre ſi affaticava più di quello che era neceſſario; onde il povero Pontefice credendo che queſte parole veniſſero da zelo, e da un affetto cordiale, e immenſo l' adorava in cambio di farſi adorare, e non aveva ſenſi per conoſcere, che queſto zelo non procedeva dall' amore, che la cognata gli portava, ma bensì dalla di lei

am-

ambizione, per addoſſarſi ella ſteſſa tutta l' autorità del Pontefice.

D. Olimpia induſſe il Papa a moderare le ſpeſe, che ella reputava ſuperflue, moderando i ſalarj dei miniſtri, ponendo Leggi particolari, fino a riformare la propria menſa, ed ancor tuttociò che poteva evidentemente chiudere la via a quelle gravezze, che potevano progiudicare alla borſa Pontificia ancor d' un ſoldo. L' avidità de' Barberini nell' accumular denari, che fu la più grande, che vedeſſe mai Roma in comparazione di D. Olimpia era piccola. Tutti i Giudici Criminaliſti venivan fatti ſecondo la raccomandazione di detta ſignora la quale dava loro inſtruzioni barbare, ma profittevoli alla di lei avarizia: ricordava loro, che gaſtigaſſero la borſa, ma non il ſangue, e bene ſpeſſo ſcriveva ad eſſi che gli mandaſſero il denaro ricevuto dai Rei, perchè intendeva applicarlo a benefizio de' Poveri. Per lo che i miniſtri volendo ancor eſſi la lor parte procedevano con rapacità in queſti officj, e con tanto ardire, e rigore, che non ſi puole ſpiegare, e benchè penetraſſero

nell'

nell' orecchie del Pontefice le notizie che i detti miniſtri davano negl' eccessi crudeli, rubando ſenza miſura, o riguardo, nulla di meno, nè gl' aggravati ricevevano ſollievo, nè i miniſtri gaſtigo, per quella cattiva impreſſione, che aveva nella ſua idea. Diceva il Pontefice che la Provvidenza Divina, la quale reggeva i ſuoi voleri gli aveva poſte per le mani perſone buone, da operare la Giuſtizia, e che il dir male de' ſuoi miniſtri era un offendere la Provvidenza iſteſſa, che l' aveva inſpirato di eleggerli. Da queſta cattiva impreſſione non lo poterono mai muovere nè parole, nè eſempj, che gli facevano vedere il contrario di quel ſuo veder falſo, e di queſta opinione tanto ſcandaloſa. Un certo Baron Tedeſco di Religione Proteſtante avendo un giorno udito parlare di queſta credenza del Papa intorno a' ſuoi miniſtri, rivolto ad un ſuo amico diſſe, ſtà a vedere che un giorno biſognerà credere. Uſava nulla di meno D. Olimpia tutte le diligenze poſſibili acciò non andaſſero clamori alle orecchie del Papa, riccevendo ella medeſima i lamenti delli ag-

gra-

gravati dopo d' aver ricevuti i denari da quelli, che gli aggravavano, onde ne ricevevano rifpofte poco adeguate, e confacevoli anzi del tutto contrarie alle loro domande.

Altro non fi fentiva parlare per Roma, che della avidità di quefta donna, e pareva ftrano ad ognuno perchè nel tempo di tanti altri Pontefici carichi d' una infinità di nipoti, che tutti rubavano, (per non dire che procuravano di arricchirfi) non fi vedevano tante eftorfioni, come nel tempo d' Innocenzio, che ogni cofa fi riftringeva ad arricchire D. Olimpia, la quale non voleva che i fuoi generi vedeffero un quattrino, trattandoli in Roma come fe non foffero tali, de' quali farà bene dirne alcuna cofa.

Tutta la Cafa Pamfilia fi riftringeva, efclufa D. Olimpia, che era de' Maidalchini, nella perfona del Pontefice, di una fua forella, di D. Cammillo, e di due forelle del medefimo. La forella del Papa molto più vecchia di lui chiamavafi Suor Agata, della quale non è molto da dire perchè non efciva mai dal Convento ove

abitava, eccetto che quando il Papa mandava a chiamarla per una certa specie di diletto, godendo molto di vederla così prospera, quantunque tanto vecchia. Questa nel tempo che il fratello era Cardinale passava non poca corrispondenza con la cognata, ma dopo che fu fatto Papa cominciò ad odiarla, e non senza ragione, vedendo che il fratello gli aveva chiusa la strada a domandare qualsivoglia grazia, e per il contrario concedendone tante a D. Olimpia, e perchè naturalmente nelle Monache regna l'invidia, per questo odiava più la cognata che riceveva tanti benefizi, che il fratello, il quale glieli concedeva; e veramente per lo spazio di 10. anni di Pontificato del fratello non potè ottenere alcuna sorte di grazie, se non fosse stata di qualche medaglia, o cose simili. La causa però di questa negativa non deveniva direttamente dal Pontefice benchè poco inclinato alle grazie, ma dalle rappresentazioni fatteli da D. Olimpia, dandoli ella a credere che se una volta cominciasse a far grazie alla sorella, che le Monache, le quali specialmente sono

im-

importune l'averebbero molestata a ciò a tutti i momenti ella domandasse grazie a Sua Santità, per lo che si veniva a perturbare il riposo del fratello, e della sorella in un medesimo tempo, ma il vero fine di D. Olimpia non era mosso da questo zelo di carità, ma perchè ella credeva, che la detta Suor Agata fosse per ricevere i presenti, che sogliono contribuirsi dai pretensori delle grazie, della qual cosa insospettita operò in modo che il Papa le negasse il tutto, acciocchè il tutto regnasse nelle sue mani.

Delle due sorelle di D. Cammillo, la prima fu maritata a D. Andrea Giustiniani, il qual Principe può annoverarsi con tanti altri, che sono discepoli della fortuna. Fu questo chiamato in eredità dal defunto Marchese Giustiniani, il quale vedendo terminare la discendenza senza eredi, pose l'occhio sopra di questo, che allora era povero, e ben povero Cavaliere, e sebbene era in remota, e lontana congiunzione di sangue col detto Marchese, con tutto ciò aveva l'origine dal ceppo istesso; onde lo dichiarò erede universale

 di

di tutte le sue sostanze, e così giunse al possesso d'un patrimonio tanto opulento, aprendoseli la strada a fortune maggiori, perocchè accasatosi con la nipote suddetta d'Innocenzio, il quale allora era Cardinale, non passò molto che venne al Pontificato, onde si vidde all'improvviso nipote di Papa, godendo quelle prerogative che appartengono a simili personaggi; in quanto però alle ricchezze s'avanzò a poco più, perchè il Papa oltre i soliti onori e cariche, che sogliono darsi ai nipoti dei Pontefici, che sono infatti di qualche emolumento non si diede pensiero d'impiegarlo maggiormente, sapendo che essendo buono economo delle ricchezze a lui cadute, si poteva contentare d'aver corsa la sua lancia così fulminante. Non gli diede ancora di più alcuno impiego, perchè lo riconosceva di qualità basse, per le quali non si sentiva il Papa di onorarlo con impieghi maggiori degli ordinarj, poichè levata da lui una bontà semplice, del rimanente era povero di altre virtù, e di condizioni ordinarie. La Principessa sua moglie era ben vista dal Papa, ma sotto

i me-

i medesimi limiti di poter poco ricevere da lui, non permettendole mai la madre l'ingresso alla presenza del Pontefice, o almeno di rado. Che però si trovarono delusi marito e moglie, poichè nelle grazie ancora leggieri si procedeva con loro scarsamente, non arrischiandosi di domandare cosa alcuna, che eccedesse gl'ordinarj favori. La seconda sorella di D. Cammillo, e figliuola di D. Olimpia fu maritata al Sig. D. Niccolò Lodovisio Principe di Piombino, nipote di Gregorio XV., e fratello di quel Cardinal Padrone, che nel tempo del Pontificato del zio maneggiò tutti gl'affari della Chiesa, secondo i dettami del proprio volere. Questo Principe con simile Matrimonio credeva di ricevere cose grandi, anzi la maggior parte della dote consisteva nell'acquisto di cose sublimi, secondo che gli faceva credere il Cardinal Panzirolo mezzano del Matrimonio; e veramente c'era qualche apparenza che l'obbligava a crederlo, poichè essendo stato fatto D. Cammillo Cardinale, egli si presupponeva che per le debolezze di quello avesse egli a dominare come nipote nel Gover-

ver-

verno di tutti i maneggi pubblici, e privati dello Stato, la qual cosa lo spinse ad ambire e sollecitare queste nozze; ma si trovò ingannato attraversandosele la suocera, la quale non permetteva che le grazie maggiori passassero per altre mani che per le sue, obbligando con questo mezzo il Pontefice a dipendere in tutto, e per tutto da' suoi compiacimenti; non giovò al Principe di lasciare uscir di bocca sua qualche molesta doglianza, con lamentarsi di esserli interrotta la facilità alle grazie, che sono sempre proprie di persone così strette di sangue al Pontefice, perchè D. Olimpia gli fece intendere per risposta, che era assai gran favore la grazia, e l'onore fattoli da Sua Santità nell' anteporlo a tutti i concorrenti al Matrimonio della figliuola quasi che dir volesse che si appagasse del maritaggio per il quale gli si era presentata sì bella occasione di mettere all' ordine la sua casa per essere molto sconcertata. Al tenore di queste parole tacque il Principe, servendosi della sua natural prudenza, fingendo il tutto, e non desistendo di ossequiarla come suocera, e come pos-

posseditrice dell' affetto del Papa: non lasciava però di sfogare questo Principe di quando in quando le sue passioni con i suoi più confidenti; con dire che la parentela del Pontefice in luogo di avanzarlo lo aveva abbassato; avendolo posto; ed involto nei disgusti, che i Francesi avevano seco; onde il suo Stato di Piombino era divenuto il bersaglio di quella Nazione furibonda, la quale non potendosi sfogare direttamente ai danni del Papa, stimavano di poter saziare i suoi rancori voltandosi all' invasione delli Stati posseduti da persona congiunta al Pontefice; onde vi era manifesta perdita per lui a causa dell' aderenza Papalina, e dall' altra parte i sollievi erano leggerissimi, riducendosi solo a quei pochi emolumenti che porta seco la carica di Luogotenente Generale delle Galere del Papa, e di qualche altro, che non rilevava di molto rispetto a' suoi aggravi. La carica di Generale delle Galere del Papa fu data al Principe ad istanza di D. Olimpia, non perchè ella volesse ingrandirlo, ma perchè sperava in questa guisa di tenerlo lontano da Roma, essendo risoluto il Papa di mandare le sue

Ga-

Galere, e Comandanti in servizio de' Veneziani per la guerra di Levante. Dispiaceva ancora al Principe, che bene spesso il Pontefice lo mandava a chiamare nell' ore della ricreazione, e sollazzevoli, senza entrare mai in materie di sostanza, e di politica, e benchè il Principe s'inducesse a parlarne, era dal Pontefice interrogato con altro discorso, onde pareva al povero Principe, che il Papa si volesse più presto servire di lui per buffone, che per nipote.

Venendo alla Sig. D. Olimpia dico, che per cinque anni continovi, e più sostenne la maggiore, e quasi tutta l'autorità del Pontificato d'Innocenzio. Ebbe però questa Signora il Dominio del Papa gran tempo prima, come ho già detto, perchè essendo donna di grande spirito, e giudizio, seppe così bene valersi a tempo dei veri modi di cattivarsi gl'animi, e la volontà del medesimo, come quella che intendeva ciò che era per riuscire, che le sortì bene il suo intento, perchè non solo nel tempo che era Vescovo, Nunzio, e Cardinale governava la casa a suo beneplacito senza che mai trovasse alcuna cosa in contrario,

ma

ma dopo anco divenuto Pontefice si seppe così bene mantenere il possesso tra il colmo delle grandezze, col tenere lontano tutto ciò che non dependeva da lei, che non poteva così facilmente esser voltata, non che abbattuta dalla considerazione della inconvenienza di vedere il supremo Capo della Chiesa soggiacere agl' appetiti d' una donna ambiziosissima, nè poter venir meno alle voci comuni di tutta là Corte, perchè soppresso l' aiuto che poteva avere il Pontefice dall' assistenza de' nipoti, di necessità bisognò che il maneggio di tutti i negozj rimanesse in potere di questa donna; e veramente non poteva dominare il Pontificato se non chi aveva signoreggiato, e signoreggiava la persona del Pontefice. Donna che meritò d' esser lodata col titolo di giudiziosa, e d' accorta da quelli istessi che la biasimavano con i titoli di avara ed empia. E tanto più merita lode, quanto che non si trovava in lei altro di buono, che una certa economìa, con la quale seppe così bene impadronirsi degl' affari del Papa, che le fu donata l' apertura a tutte le cose, facendosi lecito il tutto. Ave-

Aveva ridotta la Dateria in un vassallaggio dei suoi voleri, perchè il Datario, che per il passato aveva avuto l'assoluto dominio di conferire i benefizi di rendita fino ad una certa somma, rimase semplice esecutore di quello che gli veniva ordinato dal Papa, e molte volte dai biglietti di D. Olimpia, benchè tuttociò che ordinava il Papa procedeva dal comando di questa donna. Il Datario però, come Cardinale di molta virtù, riceveva il tutto con prudenza, e pazienza; compatito da ognuno per il poco conto che si teneva della sua persona. In somma, se vacavano ufizj di Corte, non si determinava cosa alcuna senza parteciparne al beneplacito di D. Olimpia. Se vi erano benefizj da distribuirsi, i ministri della Dateria, così maggiori, come minori avevano ordine di trattenere ogni spedizione, fino che ella avuta notizia della qualità del soggetto, scegliesse a sua disposizione chi più gli aggradisse. Se vi erano Chiese Vescovili da provvedere i concorrenti erano astretti di ricorrere a lei, e quel che era peggio il vedere, che erano anteposti alle grazie quelli che offeri-

feri-

ſerivano più doni, ſenza riguardo ai meriti. Le Abbazle, Canonicati, ed ogn' altra ſorte di dignità, e governo tanto Eccleſiaſtico che politico veniva provveduto dal guſto e comando di D. Olimpia, alla di cui preſenza non biſognava comparire per domandare coſa alcuna ſenza portare una borſa piena di doble, e ſecondo la proporzione di quell' ufizio che ſi domandava, come ſarebbe a dire: ſe uno domandava un ufizio che rendeſſe mille ſcudi l' anno, e che duraſſe tre anni, era neceſſario di dare a D. Olimpia mille ſcudi, ſe durava ſei anni duemila ſcudi, e così in ſeguito; ſe poi ſi domandava un ufizio perpetuo allora D. Olimpia chiedeva, o faceva chiedere con bella maniera quaſi la metà dell' entrata di 12. anni. Vi ſono ſtati alcuni Veſcovadi vacanti per più di 5. anni (tirando eſſa ad ogni modo l' entrata) ſolo perchè non ſi trovavano ſoggetti che voleſſero pagare quelle ſomme tanto eſorbitanti, che D. Olimpia domandava per un preſente. Un Abate nel Regno di Napoli impoverì la ſua Caſa, perchè avendo l' ambizione d' avere non sò che Veſcovado

dello

dello Stato Ecclesiastico gli fu detto che bisognava pagare ventimila scudi a D. Olimpia se voleva la mitra; egli appena ne aveva tanti di patrimonio, cioè di tutta la casa; indusse però i fratelli a vendere il tutto, e pigliare denari a interesse per fare questa somma, la quale accumulata, e data a D. Olimpia fu preconizzato Vescovo, ma prima di entrare al possesso del Vescovado morì, e così restò rovinata la sua Casa, ed il Vescovado tornò a disposizione di D. Olimpia, che lo vendè un altra volta, e forse due. Pasò tant' oltre l' avarizia di questa moderna Agrippina, che pretese di più, che anco nelle promozioni il suo voto fosse talmente aspettato, che senza di quello non si potesse stabilire cosa alcuna, anzi bene spesso obbligava i Cardinali di tornare a trattare nella Congregazione ciò che avevano una volta trattato, e stabilito con decreto definitivo, e dirò di più nelle Congregazioni istesse dove era stato presente ed agente il Papa medesimo.

Da questa gran potenza ne succedeva che tutti gl' ufiziali della Corte, o per timore,

o per

o per ſperanza frequentavano tutti la ſua abitazione, nè eſeguivano coſa alcuna ſenza la di lei ſaputa, o deliberazione. Lo ſteſſo Cardinale Panzirolo, ancorchè aggravato dai continovi affari del ſuo ufizio, e dalle ſue indiſpoſizioni, per ſecondare il genio di queſta donna era tenuto bene ſpeſſo di andare in perſona a ritrovarla, e referirle quello che negl' arcani della ſua ſignoria occorrevano, onde ella con un corteggio maeſtoſo di quando in quando ſi portava dal Papa con un faſcio di memoriali da lei già decretati, ed ivi nel Palazzo dimorava molte ore col Papa per maturare le materie, che cadevano in frequenti diſcuſſioni, ed altrettanto piccanti, perchè gl' ingegni ſottili nel vedere la Corte infeconda verſo i meritevoli, e fecondiſſima verſo gl' altri ſenza merito, reſtavano ſoſpeſi. Non era lecito il toccare le inconvenienze di chi comandava, ancorchè ognuno foſſe toccato di indignazione nel conſiderare che al volere di queſta donna reſtavano dalla Corte eſiliati quelli ancora che erano il ſolo riſarcimento della Caſa mancante dei Pamfilj. Stupivano tutti nel vedere tanto in-

indurite le viscere del Pontefice, non godendo egli di vedere nella propria Casa favorita dal cielo il suo nipote, perchè durante l'esilio aveva la Principessa moglie di D. Cammillo partorito due bellissimi figliuoli (che suol essere la maggiore felicità de' Pontefici) ad ogni modo non per questo il Papa si mosse ad alcuna sorte di compassione col richiamarli dal lungo esilio. Ma bisogna sapere distintamente la causa, per la quale il Pontefice indurito poco stimava la nascita de' Pronipoti. Nel tempo che D. Olimpia aveva persuaso il Papa a far Cardinale D. Cammillo con l'opinione del medesimo Papa, del parentado, di Panzirolo, e del comune, s' era servita d' un pretesto diabolico. Persuase ella al Papa che D. Cammillo suo figliuolo era impotente alla generazione, e che non sarebbe stato bene di rendere una donna infelice, ed un uomo misero, con sicura speranza di non aver figliuoli; onde quando poi s' intese la nuova della gravidanza della signora Principessa, e del parto d' un bel maschio, ella prese altre industrie più diaboliche, e maligne rendendo sospetta

al Papa (la sola memoria di questo fatto mi fa tremare la mano, ed inorridire il cuore) la fede coniugale della Principessa di Rossano sua nuora, e lo indusse a credere, che quei figliuoli, ch' ella faceva erano ben suoi, ma non del marito, perchè la sua impotenza non era abile a generare. Non ebbe difficoltà il Papa a crederlo, come quello che respirava con l' alito di D. Olimpia, alla quale aveva giurata una total dependenza de' suoi voleri, ed in effetto fra questa signora, e il Papa non si trattava di obbedienza, e di comando perchè ella comandava, ed egli obbediva. Non mancò chi dicesse che il Papa fosse ammaliato, ed io per me lo credo, poichè per tralasciare tutti gl' altri rispetti, e ragioni, come era possibile che un uomo tozzo di faccia, e rustico di azioni si sottomettesse tanto all' amor d' una donna, anzi all' obbedienza di questa femmina senza che qualche cosa diabolica non lo sforzasse? Le istorie de' secoli passati non ci hanno mai rappresentato nè ci rappresenteranno simili casi, non dico di Pontefici, perchè questo fu unico, ma parlo

di

di altri Principi, e Monarchi. E' vero che alcuno si è dato in preda di qualche donna, alla quale sebbene dava gl' affetti del cuore, non dava lo scettro, se le permetteva l' ingresso nel suo letto, non le concedeva quello del suo consiglio, se in segreto l' adorava, in pubblico la biasimava, e se le faceva dono della sua persona, non le faceva però presente del Regno, e se voleva che comandasse a lui, la pregava che non comandasse ai popoli, e se pure le concedeva qualche autorità in pubblico, o qualche comando nel Regno, ciò era con certe condizioni, che non potesse passare i limiti del rispetto dovuto alla Regia Maestà. Ma Innocenzio tutto il contrario donò a D. Olimpia, e gl' affetti, e il cuore, e la mano, e la persona, e il Regno senza limiti, senza misura, e senza rispetto, ed è più che vero che mai alcun Re diede tanta autorità alla moglie, che mai alcuna Regina vedova, o regnante comandò con tanta autorità, quanta se n' era usurpata D. Olimpia sopra il Papa, sopra i consigli, sopra le Leggi, e sopra i popoli. Passò tant' oltre l' arrogante dominio di questa don-

donna, che volle rompere, ed in effetto sconquassò tutti i divieti de' Sacri Consigli, e ridusse i Decreti dei Pontefici passati a tal segno, che si dubitava di qualche nuovo scisma, mentre vedevasi una donna diventata Papa, ed un Papa diventato donna. Mille esempi si potrebbero addurre della non più audita autorità di D. Olimpia, ma sono piuttosto cose che rendono orrore, anzichè consolazione, e diletto. Uno solo però ne può ristringer molti, e sodisfare con la brevità il Lettore. Aveva D. Olimpia un nipote, che vive al presente, figlio d' un suo fratello, giovine di 18. anni, con una fisonomia pecorina, senza presenza d' aspetto d' uomo, inesperto in tutte le cose, ignorante nelle Lettere, ed inabile per apprenderle, stupido nel discorrere, sgraziato di corpo, e di parole, e applicato solo a quei passatempi, che sono proprj di persone basse, e ordinarie. Questo fu veduto appena una sola volta dal Pontefice, che rivolto a D. Olimpia, quale lo conduceva, disse queste formali parole: Vi prego, cognata, di non farmelo più capitare d' avanti, perchè è brutto più di me.

Con tuttociò forzato dalla zia lo fece Cardinale nell' età di 18. anni, con maraviglia non solo di tutta la Corte, ma quasi di tutta la Cristianità, e questo è il Cardinale Maidalchini, il quale nelle visite che fa, e che riceve si serve sempre d' una certa cantilena di complimenti, imparata a mente, fuori della quale, se parla, dà negli spropositi. Quasi nell' istesso tempo avevano nascosto con la fabbrica d' un Palazzo, che si erigeva in Roma la statua di Marforio, onde in tale occasione si fecero mille pasquinate; una fra le altre, che mi sovviene diceva così:

Deh non pianger Pasquino,
Che sarà tuo compagno Maidalchino.

E veramente questo Cardinale è stato e sarà sempre il Carnevale del Collegio Apostolico, lo scandolo della Chiesa, e il vituperio della Corte. Le istruzioni che gli diede D. Olimpia sua zia furono, ch' egli tenesse sempre nella suaCorte uomini dotti, sebbene gli servirono a poco, non avendo ingegno da ritrarne da essi profitto alcuno.

Non mancò a D. Olimpia anco la crudel-

deltà, poichè ella fu causa che si venisse all'esecuzione della morte di Mascambruno, e di tanti altri, da' quali ella ne aveva tratte gran somme di denari, sperando di trarne maggiormente con la loro morte: Di più fece dare al Cardinale Cecchini la Dateria, e trattò così male il Cardinale Pallotta, che più volte si lasciò intendere, che sarebbe stato meglio per lui di essere in un chiostro sotto l'obbedienza d'un Frate, che in una Roma sotto il Dominio di D. Olimpia.

Mentre così si maneggiavano le cose della Corte da questa Signora, il Cardinale Panzirolo si affaticava appresso il Papa, mostrandoli il mormorìo di tutti gl'Ambasciatori, per vedere la Corte povera di un Ministro, il quale potesse portare al Papa i loro trattati, rincrescendo loro d'andare sempre a negoziare direttamente col Papa, dal quale non potevano mai ottenere nè un buono, nè un cattivo sì. Dava a questo Cardinale ancora volentieri orecchio il Papa, stracco ormai, cred'io, dalle continove, e sì frequenti molestie della cognata, e dal vedersi solo sostenere

le fatiche delle udienze, e privo di quell' aiuto, che come necessario avevano gl'altri Pontefici. L'ufizio che suol godere, e portar seco il Cardinal Padrone, che non si dà ad altri che ai nipoti è molto considerabile, e di non poco onore, benchè di gran fatica; questo nel tempo delle indisposizioni del Papa, o che volesse riposarsi, ricevè all'udienza gl'Ambasciatori, con i quali ha autorità di trattare, ma non di risolvere. Ben'è vero, che Gregorio XV. rimetteva ogni cosa al suo nipote. Inoltre sottoscrive le lettere ai Nunzj, Legati, Governatori di Provincie, Presidenti della Congregazione di Stato, ed in somma con lui si tratta tutto ciò che si puol trattare col Pontefice, onde mancando ad Innocenzio quest' aiuto necessario alla sua età languente, ciò dava fastidio agl'Ambasciatori, i quali erano necessitati di negoziare con lui direttamente. Per alleggerirsi adunque le cure tenne il Pontefice molte conferenze col Panzirolo, e molte altre ne tennero con questo i nipoti. Furono posti sul tavoliere molti, attraversandosi sempre D. Olimpia per non perdere la sua autorità,

tra

tra che poteva condescendere all' intenzione del Pontefice, ed in fatti condescendeva stante il gran bisogno che vi era, ma voleva persona talmente dependente da' suoi cenni. Fu anteposto il Cardinale Albergati, ed il Principe Lodovisio vedendosi escluso da tutti i maneggi procurò con ogni sforzo l' introduzione di questo tanto congiunto di sangue, ma ne ottenne l' esclusione per essere questo Cardinale ignorante, e troppo semplice negli affari domestici, non che nei politici. Escluso questo fu posto sul Tavoliere il P. Fabio Albergati fratello del Cardinale, che era Gesuita, ma il Papa si dichiarò di non volere ingrandire una Casa con la dignità di tre fratelli. Finalmente dopo lunga discussione, con maraviglia di tutti, e con disgusto dei Parenti Pontificj, fu dichiarato un nipote posticcio di altra Casa, al quale fu dato col Cardinalato il nome di Cardinale Pamfilio, ed il titolo di Cardinal Padrone, del quale sarà bene saperne l' Istoria, giacchè tale elezione inviperì D. Olimpia, che diede negl' eccessi col Promotore.

Questo adunque si può annoverare tra i

parti

parti prodigiosi di fortuna, nato all' improvviso dopo tanti secoli, perchè non avendo alcuna attenenza di sangue col Papa, senza merito, e spogliato di quelle virtù necessarie; che fanno bisogno per rendersi agl' occhi di Roma riguardevole, non avendo neppure confidenza alcuna col Pontefice, cui era noto solo di vista. Fu con tuttociò portato di peso, senza che egli vi pensasse, al Cardinalato, e al nipotismo come se fosse stato della Casa Pamfilia. Altro non aveva di degno, che lo potesse chiamare a tal dignità, che la nascita veramente nobile di Famiglia, ma però carica di debiti di rilievo, che perciò era caduta di speranza d' andar più avanti. Il suo nome era Cammillo Astalli giovine di 27. anni, d' aspetto, e di maniere nobili, adorno di quelle qualità di virtù, che bastavan solo per aprire la strada alla Prelatura, ma non più oltre. Cio che recò maraviglia ancora alla Corte fu il vedere elevato uno, per aiutare con una dignità tanto importante il Pontefice nelle più profonde materie di stato, e negl' affari politici, che era nuovo in ogni sorte di politica per la

poca

poca occasione, che aveva avuta fino allora di maneggiarsi in simili materie, ed affari. L'introduzione, che cominciava solo ad avere in simili maneggi, mediante la carica, che possedeva in Roma, veniva dalla parentela, che aveva contratta il Marchese suo fratello con la nipote di D. Olimpia, la quale andava sempre cercando partiti di collocare la sua Casa in qualche grado di nobiltà, sì in questa, come nelle altre, per stabilire col sangue degl' altri, divenuto suo lo stato della propria famiglia, la quale era priva di quello splendore di nobiltà, che conveniva ad una cognata di Papa. Faceva ella questo particolarmente, acciò l'opinione della sua potenza avvantaggiasse la scarsezza della dote, che ella dava alle figliuole, e nipote a conto della quale presupponeva, che si computassero i favori, che i parenti potevano aspettare dalla sua intercessione appresso il Pontefice, e a molti fu data la promessa d'una simil dote, senza che mai ne vedessero lo sborso. In vero fu gran sorte della Casa Astalli l'imparentarsi con quella di D. Olimpia, poichè sebbene abbondava di Nobiltà,

man-

mancava dall' altra banda di ricchezze, per poterla sostenere, tanto più che ad invito di D. Olimpia aveva comprato un Chericato di Camera, che assortì il meglio del suo patrimonio, quale in mancanza avrebbe posto in sconquasso tutto il ben essere di quella Casa. Ben' è vero che in questa compra vi condescese l' aiuto dell' esortatrice, senza il quale non avrebbe nemmeno potuto da se stessa la sola Casa Astalli arrivare a tanta somma. La passò felicemente questo signore, perchè essendosi egli aperta la strada del trattare in Corte, mediante la parentela del Fratello con D. Olimpia, ed anco per la Nobiltà dell' ufizio, si pose ad idolatrare con grand' ardore il Cardinale Panzirolo, e non senza ragione, poichè vedeva, che questo solo dopo D. Olimpia aveva il Dominio sopra il genio del Papa. Volle la fortuna, che egli trovasse corrispondenza d' affetto con detto Cardinale, lasciandosi imprigionare dalle maniere modeste ed ossequiose, che risplendevano in questo giovine, contro però il costume del Panzirolo, che intraprendeva di favorire chi si fosse appresso

al

al Papa, non perchè la ſua inclinazione non foſſe dedita alle grazie e favori, ma perchè vedeva, che l'inclinazione del Papa era che i favori dipendeſſero dalla ſola D. Olimpia. Quì ad ogni modo ſucceſſe tutto il contrario, perchè andò il Panzirolo inſinuando Aſtalli alla mente del Pontefice, deſcrivendoglielo per uomo di grande ingegno, onde il medeſimo Papa ſi compiacque del Cardinale, e del garbo del giovine. Venutoſi dopo alla diſcuſſione del modo, col quale ſi poteſſero alleggerire le cùre Pontificie, nè ſi trovando fra parenti chi foſſe abile ad entrare nel poſto di nipote, per non eſſere il genio del Papa inclinato ad alcuno de' parenti, mediante D. Olimpia, che lo diſinclinava s'impegnò alle dimoſtrazioni del Panzirolo, per lo che fu antepoſto Aſtalli a tutti gl' altri, che andarono per il Tavoliere. Queſta nuovità fu rimirata dalla Corte Romana per una delle maggior coſe, che foſſero comparſe nella ſcena di Roma da un gran tempo in quà. Fu ad ogni modo conoſciuto, che il Papa non poteva fare il contrario, perchè ſebbene era in ſuo potere

tere lo scaricarsi di tante faccende, con la constituzione di tanti Ministri, ai quali potea dare l'autorità che voleva, senza collocare nel posto di tanta grandezza una persona aliena di simil qualità, e con obbligo di provvidenza di tutte le cose necessarie ad un nipote, essendo Astalli di tutto privo, aveva nondimeno questi altra difficoltà, poichè il fine del Papa era di rimettere ad esso l'udienza de' negozi degli Ambasciatori, ed aprire ad esso molti arcani, ma perchè gli Ambasciatori non sogliono negoziare con altri, che con chi porta il carattere di nipote, ne successe che seguita la promozione dell'Astalli al Cardinalato, prima di portarsi gl'Ambasciatori alla sua udienza vollero che si pubblicasse per Roma, e si dichiarasse molto bene questo punto, che perciò fu dichiarato dal Papa suo nipote, dandoli il nome posticcio di Cardinale Pamfilio, e il titolo di Cardinale Padrone. La qual dichiarazione avendo fatta cessare la difficoltà degl' Ambasciatori, si disposero alla comunicazione de' negozj, non senza però restarne nauseati.

Mol-

Molti ſi diedero ad eſaminare ſottilmente queſto fatto, e tanto più creſcevano le cauſe delle ſpeculazioni, quanto s'immaginavano, che tutto foſſe ſeguito per opera del Cardinale Panzirolo. Andavano perciò ſpeculando da quali motivi egli foſſe ſtato ſpinto a produrre in ſcena un tal perſonaggio, che non poteva portar altro, che ombra alla ſua autorità, perchè eſſendo egli ſolo a trattare gl'affari più gravi, veniva con la ſoprintendenza d'un altro ad oſcurarſi affatto lo ſplendore delle ſue deliberazioni, e trovarono gli ſpeculatori alla fine che il colpo fu accortiſſimo, e proprio d'un cervello ſimile a quello del Cardinale Panzirolo. Egli non cercava altro che di ſcavalcare l'orgoglioſa potenza di D. Olimpia, la qual coſa gli pareva impoſſibile poterſi fare in altra maniera, che con l'introduzione di qualche nipote, che foſſe di genio del Papa, e perchè vedde che ſopra di queſto il Pontefice inclinava molto, perciò ſi diede con ogni ardore a procurarne l'avanzamento. Conoſceva di più, che non ſolamente veniva con queſto ad abbaſſare il dominio di D. Olimpia,

ma

ma ancora ad inalzare se stesso a grado maggiore, essendo più che vero, che per essere il giovine inesperto ne' maneggi pubblici, e per non comparire sguarnito nella presenza del Papa di maggiori adornamenti, non averebbe intrapreso di far cosa alcuna senza il consiglio del Cardinale Panzirolo. Così veniva egli a rimanere primo arbitro degl' affari della Corte, almeno per qualche tempo. Un altro pensiero molto più profondo di questo vogliono che avesse il Panzirolo, cioè che morendo il Papa, egli che aspirava al tutto d' ascendere a quel grado, s'averebbe tanto più facilitata la strada con questo mezzo, stimando d'essersi provveduto d'una buona occasione, perchè avendo egli in vero inalzato questo giovine all'eminenza di sì gran posto, esso ricordevole di un tanto benefizio, non averebbe mostrata ingratitudine verso il Panzirolo in tutto ciò che fosse stato in sua balìa, con aiutarlo nell' elezione del Papato, non avendo dall' altra parte repugnanza da' Barberini, o dalli Spagnuoli. Ma quanto grande fu l' amore che si concepì dal giovine verso il Panzirolo,

rolo, altrettanto, e forse maggiore fu l'odio che si acquistò da tutta la cognazione e parentela del Papa. Appena risuonò il rimbombo di questa promozione (la quale si trattò con tanta segretezza, che D. Olimpia non potè penetrarne l'avviso, che dopo fatta) che cominciarono a farsi sentire le gelosìe, ed a lampeggiare gl'odj di questa donna contro il Promotore, e contro il Promosso, mal soffrendo di veder collocato in una Casa straniera un favore così segnalato. L'affetto del Pontefice verso questo nipote posticcio non sì tosto fu piantato, che si abbarbicò con profonde radici, che però tutto quello che si operava era in suo aggradimento per farlo comparir tale, quale era il posto che teneva con diminuzione della Casa Pamfilia, onde i rancori s'inasprirono con gran forza verso Panzirolo, come architetto di tutta questa macchina. La Sig. D. Olimpia particolarmente, la quale essendo solita di avere la comunicazione dei più segreti negozj, che occorrevano nella Corte, allora vedendosi priva del tutto di tanta autorità, maggiormente inviperita diede negl'eccessi, fulminan-

nando rabbia, e sdegno contro il Panzirolo, tacciandolo di traditore, e di sì fatte doglianze non se ne astenne nemméno alla presenza del Papa, per la confidenza, che seco aveva.

Si serviva adunque il Papa di questo nipote, fidandoli gl' interessi della Casa propria, avendoli raccomandata l' amministrazione de' beni acquistati nella primogenitura della Casa Pamfilia, conoscendolo di buona capacità per tale affare, e questo serviva per maggiormente ingrossare il sangue del Principe Cammillo vero nipote del Papa, rinfacciato di non saper maneggiare le proprie sostanze, e bene spesso per uomo di poca fede. Ascoltava questo Cardinal Padrone con gran pazienza, e cortesìa gl' Ambasciatori, e Ministri dei Principi, Ufiziali della Corte, ed altri Particolari, i quali non avendo la facilità dell' orecchio del Papa, ricorrevano a lui, per rappresentare le loro occorrenze. Era però questa una semplice apparenza di sodisfazione, che si dava al pubblico, perchè intorno alle cose private, e d' importanza non si riportava da lui altra risposta solo che

l' a-

l'averebbe rappresentata al Papa, le quali rappresentanze non riportavano altro di risposta, se non che si sarebbe fatta sopra di esse considerazione, che nel linguaggio della Corte Romana voleva dire, che non se ne sarebbe fatto niente, ovvero ben poco. Con questo Cardinale comunicava il Papa tutte le materie di Stato, non per appoggiargliene assolutamente il peso, ma solo per istruirlo, non fidandosi troppo alla sua inesperienza per non restare ingannato; di modo che il Cardinale Padrone non godeva altro che il titolo, e l'onore (che non era poco) di sottoscrivere le Lettere de' Nunzj, Legati, Governatori di Provincie, ed altri Ufiziali maggiori dello Stato Ecclesiastico. Le minute spedizioni di Lettere si distendevano in scrittura da un giovine allevato nella Segreterìa di Panzirolo, e da lui medesimo introdotto a questo ufizio, essendo assai meritevole per la buona attitudine.

Per consolare la cupidigia sdegnata di D. Olimpia, e per mitigarla un poco dalla collera, voleva il Papa, che il Cardinale Padrone si abboccasse alcune volte con detta

Si-

Signora, e le comunicasse quelli interessi, che più stimava a proposito; egli adunque bene spesso confabulava con lei, e gli comunicava il tutto, non costandoli molto questa comunicazione, la di cui resoluzione non dependeva nè dall' uno, nè dall' altra, I parenti del Papa non ardivano di toccare questo punto del Cardinale Padrone, che spontaneamente era concorso a questa elezione, come anco perchè detto Cardinale in questo prudentissimo si mostrò sempre alieno di contrapporsi, e consigliare cosa alcuna, che discordasse dai gusti, ai quali era inclinato il suo supremo benefattore, benchè la gelosìa di questo, ed il rancore degl' altri lavorasse nell'interno come fuoco coperto sotto la cenere. Mentre l'avviso di questo nuovo nipote giovava per la Cristianità, forse prima che tutti i Principi Cristiani, ne fossero consapevoli, comparve nel Teatro di Roma la rappresentanza di una Scena, che dopo la creazione del Cardinal Padrone molti si erano immaginati che dovesse seguire. Si risolvè il Papa di allontanare dalla Corte D. Olimpia, ancorchè con dolci parole, non volendola disgu-

sta-

ſtare, anzi dicono, che lo fece con molto ſentimento, trovando molta repugnanza nel farlo, ma però lo fece.

Ordinò adunque che D. Olimpia non ſolamente non s' ingeriſſe più negl' affari pubblici, e privati, o ſpirituali, o temporali, ma che di più non doveſſe per l' avvenire comparire alla ſua preſenza nel ſoglio delle ſue ſtanze, il quale ordine fu mitigato alquanto il giorno ſeguente, permettendole che poteſſe andare qualche volta incognita a ritrovarlo, e ragionar ſeco, coſa che non permeſſe al ſuo ſangue.

Queſta caduta ſiccome parve impoſſibile per le coſe precedenti a praticarſi, così dopo l' eſſer praticata eſtorſe le lodi dalla bocca di quelli ancora, che con vergogna rimiravano la felicità di queſta Caſa. La cauſa, che moſſe il Pontefice a venire ad una tal reſoluzione fu interpetrata da molti, e diverſamente. Credono alcuni che foſſe per gli ſcherni ridicoli che andavano giornalmente vagando per la Corte, motteggiandoſi ſopra ogni cantone l' inſolita forma del Governo Papale, lè quali mormorazioni, o rimanevano celate, o ſi diſſimulavano

dal Papa, per non essere egli ancora ben risoluto qual ripiego dovesse egli prendere per raffrenare le lingue, non solo della Corte, ma di tutta la Cristianità insieme, particolarmente de' Protestanti nelle parti Settentrionali, che spendevano la maggior parte dell' ore del giorno a ciarlare di D. Olimpia, e del Papa, onde non solamente motteggiavano con ogni licenza dell' uno, e dell' altra con motti arguti, e pungenti, ma con figure ad un tal grado dispiacevoli, mostrando di essere pienamente informati di quanto passava in Roma intorno le correnti dicerie.

Un giorno fra gl' altri fu data al Papa una medaglia d' oro della grandezza di 10. doble in circa dal Cardinale Padrone, che diceva d' averla ricevuta in un piego di lettere Satiriche senza nome. In questa medaglia si vedeva da una parte D. Olimpia, con la mitra Pontificia in terra, e le chiavi di S. Pietro in mano, e dall' altra parte il Pontefice, che teneva il capo intrecciato come le donne con un fuso, ed una rocca in mano, cosa che diede un gran moto al precipizio di D. Olimpia. E' ben vero che

il

il Cardinale non doveva mostrarla, per non mettere in disturbo il Pontefice, ma la mostrò perchè aspirava alla rovina di questa donna competitrice della sua autorità, mostrando di far bene a chi faceva male. Altri dicono, che il Papa si risolvè di scacciarla nel punto istesso che ricevè l'avviso di una certa Commedia rappresentata in Londra alla presenza di Cromuello intitolata in quella lingua *The Mariagoff the Pape*, che nella nostra risuona, il Matrimonio del Papa; nella quale tra le altre cose rappresentate in diverse scene di scherzo agl'Inglesi, e di vituperio ai Cattolici una fu, che volendo il Papa maritarsi con D. Olimpia, e ricusandolo questa, dicendo di non volere per marito un uomo sì brutto e deforme, egli per arrivare al suo intento gli offerse una chiave, la quale ella ricusò come piccolo presente, onde risoluto esso di averla per moglie, glie le offerse ambedue. Ma quì è da sapere, che mentre il Papa le presentava una delle chiavi, D. Olimpia gli domandava se quella chiave era del Paradiso, o dell'Inferno, alla cui domanda soggiunse

il Papa, che era del Paradiso: D. Olimpia riprese allora, dunque datemi anco l'altra; perchè non voglio che quando sarete sazio di me comandiate ai Diavoli che mi portino nell'Inferno; così avendogliele date ambedue si celebrarono le nozze, chiudendosi l'opera con un ballo di Preti, Frati, e Monache che si rallegravano ancora essi di dovere un giorno maritarsi, secondo l'esempio del Papa.

Molti altri vogliono, che facesse breccia a questa caduta un sensitivo parlare dell'Imperatore al Nunzio Melsi, che risedeva in Vienna, mentre si duoleva con questo Prelato della puntura ricevuta da Roma per la pace fatta con gli Svedesi, senza riguardo della Religione Cattolica per la quale non doveva posare giammai le armi, onde l'Imperatore non potè contenersi di non risentirsene acutamente col Nunzio, dicendoli in Italiano: ha un bel tempo Monsignore il Papa, perchè D. Olimpia gli gratta il capo per farlo dormire, non passando più oltre l'Imperatore in questo fatto; laonde ritornato il Nunzio in Roma, essendo forzato dal Papa a dirli di-

diſtintamente ciocchè l'Imperatore gli a-
veſſe detto dopo aver ricevuta la ſua let-
tera intorno al particolare della pace con
gli Svedeſi, dicono, che non mancò di re-
citarli ſubito le preciſe parole; nel qual
punto aperti il Papa gl'occhi, riflettendo
in ſe ſteſſo che ſe tali rimproveri veniva-
no da Principi Cattolici come ſono gli
Auſtriaci nella Germania, che molto più
pungenti erano quelli che abominavano il
dominio del Papa. Tutte queſte coſe fu-
rono inſtrumenti baſtanti a rovinare D.
Olimpia, e non v'è dubbio, che non pe-
netraſſero alle orecchie del Papa, con far
breccia nel ſuo cuore, benchè alcuni ne-
ghino, e non vogliano, che il Cardinal Pa-
drone preſentaſſe al Papa la medaglia ri-
cevuta. Ma ſia come ſi vuole, è ben vero,
che non una, ma diverſe, e di oro, e di
argento giravano per Roma, nè pare ve-
riſimile, che quelli i quali ebbero autorità
di coniarle aveſſero giudizio di trovar
mezzo per farle vedere al Pontefice. Altri
vollero, che non foſſe neppur vero che ſi
recitaſſe in preſenza di Cromuello la detta
Commedia, ma che ciò ſia ſtata una pura
in-

invenzione de' Romani, il che sarebbe tanto peggio, e causa di maggior mortificazione al Pontefice, nel vedere che i suoi propri sudditi trattavano da Eretici. Ma è da credere che quelli, che aspiravano alla rovina di D. Olimpia usassero tutte le diligenze per far sapere al Pontefice tutto quello che si seminava per Roma intorno a questo particolare. L'opinione più comune vuole che il Panzirolo fosse il vero fabbro, ed instrumento di questa caduta, stando egli continuamente alle coste del Papa, attendendo l'opportunità per abbattere la suprema confidenza, e potenza di D. Olimpia, e presentatagli si questa occasione di esser tacciato di traditore dà detta Signora, e traditore di tutta la Casa Pamfilia, per aver posto in grazia del Papa un soggetto straniero a detta Casa. Il detto Panzirolo si lasciò uscir di bocca, che si doleva grandemente della miseria de' Principi grandi, che erano gl' ultimi a sapere i torti che venivano fatti loro, e le ingiurie che ricevevano nella maestà che possedevano, con tali sofferenze, che alla presenza del Mondo si rendevano mostruosi.

Così

Così con flemma a lui naturale nell'aggrandire le cose, cominciò a seguire il tema, e impresse tuttociò talmente nell' animo del Papa, che per essere egli in quei frangenti, e considerando i gridi, e le esclamazioni di tutto il Mondo, infastidito ancora dall'importunità insoffribile di questa donna per il troppo presumere sopra il convenevole ed onesto, la licenziò da Palazzo, come ho detto. Non mancano di quelli che tengono per fermo, che operassero molto a tal caduta le parole d'un Regio Ambasciatore, che con accorte maniere cercava la destruzione di questa donna, non perchè l'odiasse, ma perchè gli dispiaceva come Cattolico il sentire mormorazioni con tanto scandolo della Chiesa, che perciò parlando un giorno col Pontefice, e negandoli questi non so che domanda, prese animo di dirli: forse quello che Vostra Santità non farà per il mio Re, lo farà per la sua D. Olimpia, alla quale io me ne vado a parlare. Queste parole dette come da scherzo penetrarono da dovero nel cuore del Papa; non mostrò egli però di risentirsene, e solo con termini ge-

ne-

nerali soggiunse, che tutto il Mondo, non che D. Olimpia non sarebbe stato bastante á rimuoverlo dal giusto. Licenziato l'Ambasciatore si diede a battere le mani sopra un tavolino, e fu sentito dire: sieno maledette le donne, e chi ce le ha poste davanti; segno evidente che dispiacque al Pontefice di veder tanto disprezzata la sua autorità per causa d' una donna; e veramente l' autorità Pontificia non fu mai sì poco stimata quanto al tempo d' Innocenzio.

I Principi ridevano qualche volta di questa nuova forma di Governo donnesco, perchè vedevano ridere i Principi Protestanti, e questi piangevano di quando in quando le miserie della Chiesa Romana, perchè le vedevano piangere dai Cattolici stessi. E chi non averebbe lacrimato nel vedere, che non si trattava di mandar più Ambasciatori al Papa, ma a D. Olimpia! non alla Corte d' un Pontefice, ma al Palazzo di una donna! Un Principe fra gli altri de' più potenti d' Europa mandò una volta un Ambasciatore straordinario a Roma, al quale dopo aver date le instruzioni

necessarie, gli disse per ultimo addio: se voi non potete far breccia nell'animo del Papa, mediante la vostra autorità, procurate di guadagnarnelo mediante l'autorità di D. Olimpia col nostro denaro. Ed in fatti non s'ingannò, perchè senza una gran profusione di denaro non averebbe ottenuto il suo intento, e ciò pervenne a mia notizia per mezzo di uno de' più intimi Cortigiani dell' Ambasciatore. Il Cardinale Astalli ha detto in qualche compagnìa dopo la morte d'Innocenzio, che non si diceva cosa nell'Europa toccante D. Olimpia, che il Papa non ne fosse consapevole, mostrando sempre di fare poco conto, stimando il tutto come effetti di malignità, e ciò in presenza d'altri faceva, perchè in se stesso ne riceveva qualche tristezza, secondo che lo manifestava il cambiamento del suo volto, ma che però all' avviso d'una predica fatta nella Città di Ginevra, nella quale si parlò di D. Olimpia, si conturbò talmente, che per due giorni continovi non mangiò, nè parlò che brontolando, e sbuffando collera con chi seco era presente, e tale avviso gli giunse

all'

all'orecchie in questo modo. Il Segretario del Nunzio del Papa, che risedeva in Parigi fu mandato dal suo padrone a Roma per trattar col Pontefice alcune cose, che non facilmente potevano comunicarsi per lettere, esposta là sua commissione, il Segretario nel volersi partire dalla sua prima udienza, il Papa l'interrogò del suo viaggio, e che strada avesse tenuto da Parigi a Roma, alla cui domanda rispose il Segretario che era passato di Ginevra incognito. Che dicono di noi replicò il Pontefice, in quella Città rubella? Dagli inimici, rispose il segretario, non si può sperare se non male, Beatissimo Padre; ma pure ripigliò il Papa, che si dice? Allora il Segretario stimandosi obbligato di dire il vero, e di non mentire alla presenza del Pontefice, oppure perchè nudrisse qualche altro pensiero nel seno, gli tenne questo discorso:

Santissimo Padre, un giorno, e non più mi trattenni in quella Città, dove osservai negl'Uomini maggior civiltà di quello che mi ero immaginato, ma quanto più rimasi nell'esterno consolato, altrettanto rimasi

mor-

mortificato nell'interno, perchè mosso dalla curiosità di osservare le funzioni di quel Popolo tanto contrario al nostro Rito Romano, mi feci accompagnare dall'Oste in Chiesa nel tempo appunto in cui doveva darsi principio alla predica. Il Predicatore, secondo mi disse poi l'Oste istesso, è Lucchese di nazione della Nobile famiglia Diodati, ed è in vero un grand'Oratore. Questo, o che si fosse immaginato il mio arrivo, o che facesse ciò per seguire il suo premeditato disegno, prese per tema della predica le parole di S. Paolo scritte a Timoteo, *mulieri docere non permitto*, *neque dominare in visura*: sopra di che esagerò molto con gran vituperio della nostra Romana Chiesa, che si lascia dominare da una donna.

Questo colpo fu da maestro; non so se fosse vero, oppure inventato; sò bene che il Cardinale Astalli confessò che questo avviso ferì a tal segno il cuore del Papa, che suppose in quel punto istesso il Pontefice si mettesse nell'animo di bandire D. Olimpia dalla Corte. Ma chi mira più da vicino il motivo di questa caduta, trova

che

che il Papa non lo fece nè per ſdegno, o per odio che aveſſe concepito contro queſta donna, ma piuttoſto per violenza d' affetto, cioè per levarla dalla bocca di tanti maldicenti, e per quietare le mormorazioni, ed anco per qualche ragione politica, per acquiſtar titolo di zelante Pontefice, ma tutto il Mondo non potrebbe far credere ad uno che una botte d'aceto corrotto ſia diventato moſcadello, ed il cattivo piego d' un panno difficilmente ſi leva ſenza guaſtare il panno medeſimo. Che il Papa non foſſe moſſo da ſdegno è facile a crederlo, perchè la ſera avanti che veniſſe a queſta deliberazione, mandò a chiamare D. Olimpia, con la quale ſi trattenne per lo ſpazio di quattro ore in ſegreti ragionamenti, credendoſi fermamente, che il Pontefice l' aveſſe perſuaſa a ricevere in pazienza la mortificazione di allontanarſi per un poco dalla Corte, fino a tanto che le lingue malediche riceveſſero altre impreſſioni di parole, promettendole dopo di farla ritornare al ſuo poſto come in fatti ſeguì. Di più il Papa fece come fanno quelle madri che minacciano i

lo-

loro figliuoli in tempo che si tengono tra le braccia. Ordinò adunque a D. Olimpia con una pubblica voce, che non dovesse comparire alla di lui presenza sotto qualsivoglia pretesto, ma poi con una voce segreta le disse, che le sarebbe stato permesso di andare in segreto. La discacciò per chiamarla, e non volle che la vedessero altri, perchè voleva vederla lui solo. Non riuscì però al Pontefice il disegno, conforme si credeva, poichè in luogo di chiudere la bocca ai maldicenti l' aprì maggiormente, perchè ritiratasi D. Olimpia in casa, ed astenendosi di comparire in pubblico, si cominciò a discorrere per Roma, che il Papa era divenuto geloso nella vecchiezza, e tanto più cresceva questa mormorazione, quanto che nel portarsi incognita all'udienza del Papa lo faceva quasi sempre di notte. Ecco dove arrivò lo sdegno del Pontefice con D. Olimpia, e qual fu la disgrazia più grande di questa donna durante il Pontificato del cognato, cioè di vedere il Papa di notte, e non di giorno, domandar grazie in segreto, e non in pubblico, e d' andare in Vaticano per i suoi interessi, e non per

quelli

quelli degl' altri. Ed in vero questa Signora ricordandosi del passato, e di quello che al suo decoro s' apparteneva, si astenne per alcuni giorni di comparire in pubblico, non sottraendosi punto dalle sue sodisfazioni, dimostrando nell' apparenza d' aver qualche ombra d' autorità, benchè in segreto ne conservasse molta, godendo l' onore, come ho già detto, in segreto, trasferendosi incognita all' udienza di S. Santità. Mentre il Papa dimostrava raffreddarsi verso D. Olimpia, parve che cominciasse a riscaldarsi verso il proprio sangue, e verso la propria Casa, perchè dopo di aver tenuti lontani dalla sua presenza ad intuito, ed instigazione della cognata il Principe Cammillo, e la Principessa sua moglie, accorgendosi che dal Mondo gli veniva attribuita la taccia di nemico del proprio sangue, gli richiamò alla sua grazia, facendoli tornare a Roma, ma però sotto i medesimi limiti di potere sperar poco dall' affetto del zio non inclinato a favorire altri che D. Olimpia.

Non fu in Roma chi non corresse a rallegrarsi dopo il ritorno, non tanto col Prin-

cipe

cipe Cammillo, quanto con la Principessa, che per vari rispetti era degna di compassione, avendo ricevuti una infinità di disgusti rilevantissimi, e con tanto disprezzo della sua persona, non solo dal Pontefice, e dall'indiscreta suocera, ma ancora dal marito istesso, che parve dopo passati i bollori del matrimonio si raffreddasse il suo amore verso una sì bella, e gran Principessa; tuttavolta per essere tornati in grazia, e ben veduti dal Papa, benchè non si vivesse fra loro in troppo buona concordia, la Principessa usando non mediocre prudenza chiudeva gl'occhi ad ogni mala sodisfazione; ma dopo morto Innocenzio, ed anco prima scoppiò questa mina, cioè si palesò quello che nel loro interno passava, non senza pregiudizio di ambedue, parlando ognuno di questa poca corrispondenza, e concordia diversamente. La cattiva, o poca corrispondenza di questi Principi incalorì l'opinione di D. Olimpia, la quale nel tempo dell'avviso del matrimonio, non solo aveva manifestato al Pontefice, ma ancora pubblicato per tutto, che il figliuolo non teneva alcuna incli-

na-

pazione di maritarsi, ma che la Principessa con vezzi, e lusinghe l'aveva persuaso di lasciare il Cappello, e congiungersi seco in Matrimonio, con l'opinione che aveva concepita di dominare; onde vedendosi raffreddato l'amore, non teneva per certo che ciò fosse vero.

Godeva pertanto il Cardinale Astalli (eccettuato il Panzirolo) tutte le prerogative, che per ragione di sangue devono godere gli altri nipoti. Pareva che il Papa di giorno in giorno aumentasse l'affetto, ma però non eccedeva nelle grazie, per non essere sua natura; ben'è vero che il Cardinale instruito dalle continue lezioni del Panzirolo non domandava cosa, che non fosse più che certo che vi condescendesse il gusto del Papa, anzi bene spesso, per quel che dice adesso il medesimo Cardinale, l'istesso Pontefice si lamentava di lui perchè fosse così sobrio in domandarli le grazie, ed in particolare quelle necessarie. I veri parenti del Papa non potevano consolarsene, mentre vedevano un uomo di sangue alieno tanto congiunto di affetto col Papa, e loro così congiunti essere presso

di

di lui come ſtranieri. La viſta di queſtò Cardinale gli mortificava in modo, che fuggivano a più potere la ſua compagnia, o almeno non la cercavano. Con tuttociò biſognava a lor diſpetto vederlo, e ſtò per dire, dependere da lui in molte occaſioni. L' odio però non era tanto con queſto nipote poſticcio, quanto che con il Cardinale Panzirolo, che notte e giorno ſi penſava il modo di precipitare, ſicuri forſe che precipitato il Panzirolo non ſarebbe ſtato ad eſſi difficile di precipitare anco il favorito da lui. Nella caſa di D. Olimpia ſi tenevano continue ſeſſioni per trovar modo di abbaſſare detto Panzirolo. Paſſavano qualche volta le notti intiere nello ſcrutinare queſto punto, sforzandoſi d' impiegare la loro rettorica, inventar cabale, e fabbricar macchine per la rovina di queſt' uomo, ma ogni coſa cadeva a loro mortificazione, perchè non ſapevano trovare il modo di mettere in eſecuzione le invettive che ſupponevano; ſi diſperavano in vedere andare a vuoto i loro diſegni, ed alcuni ſi poſero in letto per la rabbia. Lo ſcreditarlo dal genio del Papa, non ſolo era difficile,

ficile, ma impossibile, perchè il credito aveva fatte profonde radici; in somma non sarebbe mai riuscito loro di vedere il precipizio d'un uomo, che camminava sempre con gli occhi aperti, e per le vie più piane. Aveva Panzirolo petto bastante per difendersi appresso il Papa, benchè per la sua continova indisposizione non avesse quasi forze da tenersi in piedi. Le confabulazioni, che teneva fino alla mezza notte continovamente col Papa lo avevano reso tanto indisposto, che pareva inabile ad ogni maneggio, e pure se ne stava così fisso, resistendo alle ingiurie de' tempi, ed alle trame degli avversarj, che faceva disperarne le maniere di pensar macchine contro di lui, non che di eseguirle. Ma quello che non poterono fare i parenti del Papa col loro odio, lo fece la morte con la sua falce. Morì adunque il Panzirolo al Mondo, mentre altri cercavano la maniera di farlo morire alla grazia del Papa. Questa morte rallegrò tanto D. Olimpia, che quel medesimo giorno uscì di Roma trionfante per l'allegrezza. Al primo che le portò la nuova della morte del Cardinale,

nale, rispose in questi termini: lui è morto, ed io son viva. Dispiacque grandemente al Pontefice la morte di questo Cardinale, ricevendo da diversi Ambasciatori visite di condoglianza, non potendo consolarsene per più giorni, ma sopra tutti gl' altri che compiansero questa perdita fu il Cardinal Padrone, le di cui lacrime grondavano dagli occhi suoi come due ruscelli, quasi presago di quel male, che poco dopo gli successe. Il giorno seguente dopo la morte di questo Cardinale i parenti del Pontefice tennero un' altra conferenza fra di loro in Casa di D. Olimpia, nella quale parve bene, che non si dovesse toccare in alcuna maniera il punto di abbattere l' autorità, o per meglio dire la persona del Cardinal Padrone, ma di operare in maniera che il Papa mettesse in oblìo tutto il buon concetto, che aveva concepito del Panzirolo. Non potevano immaginarsi, che conservando il Papa buona opinione di questo Cardinale, non gli dovesse sembrar buono tutto ciò che da esso gli fosse stato consigliato. Si diedero adunque con ogni sforzo a lavorare

tutti questo edifizio, e D. Olimpia particolarmente più di tutti interessata si sbracciò da tutte le parti per trattare l'impossibile, onde così ella, come gli altri ne ottennero l'intento, perchè se in vita non ebbero forza da privarlo della grazia del Papa, dopo la sua morte furono valevoli a fargliela escir di memoria, ed a farli deporre ogni sorte di buona opinione, che aveva concepita di lui in vita. Testimone di ciò sono stati molti lamenti usciti dalla propria bocca del Papa contro le operazioni di Panzirolo, tenendo poco conto dei negozj lasciati da detto Cardinale, con negative espresse di concedere qualunque grazia, che avesse origine dalla sua memoria, anzi in alcune cose di poco rilievo, (che fu stimata gran maraviglia) le quali il Panzirolo lasciava nel suo testamento, che si dovesse pregare il Pontefice di volerle concedere a quella sua intenzione, egli si dichiarò che non voleva farne niente. Dirò di più che bene spesso parlando con gl'Ambasciatori, ed altri soleva dire, che era stato ingannato dal Panzirolo. Da questo si conosceva la natura mutabile del

Pon-

Pontefice, che non aveva alcuna fermezza in tutto quello, che operava, operando le cose, non perchè così dovessero essere operate, ma perchè così gli erano insinuate, ed instigate.

Dopo la morte del Panzirolo D. Olimpia frequentava un poco più il Palazzo del Pontefice, ma però sempre incognita, cominciando appoco appoco ad impossessarsi del primo posto, al quale si avvicinava a gran passi. Gl'altri parenti, cioè il Principe Cammillo, il Principe Lodovisio, ed il Principe Giustiniani erano assai ben veduti dal Papa, facendo ad essi non pochi atti di accoglienza, contribuendoli però poche grazie. Pareva strano alla Principessa di Rossano, che il suo marito non fosse trattato con qualche preeminenza più di quest'altri nipoti, essendo egli solo, e non altri del sangue Pontificio, ma in vero non avea ragione di lamentarsi molto di ciò, perchè quantunque il Papa mostrasse una eguaglianza d'affetto a tutti i nipoti, ad ogni modo ciò era una sola apparenza esterna, perchè nello stringere il Papa, come si suol dire, le mani, pro-

cu-

curava, e voleva che tutte le ricchezze maggiori andassero da parte per il Principe Cammillo, ed in questo si affaticava egli, e voleva che si affaticasse anco il Cardinal Padrone, onde agl'altri dava il fumo, ed a questo l'arrosto. Un giorno in cui si trattava di assegnare, ed impiegare non sò quale emolumento, fu dal Cardinal Padrone domandato al Pontefice a chi voleva che si desse, se al Principe Pamfilio, o al Principe Lodovisio, a cui rispose il Papa, non sapete che la camicia stringe più del Giubbone? Un'altra volta richiesto il Pontefice dal medesimo Cardinale sopra quale di questi tre nipoti inclinasse più il suo amore, rispose subito senza pensarvi: noi amiamo il Principe Lodovisio per essere buon Principe, il Principe Giustiniani per rispetto della moglie, ed il Principe Pamfilio per essere nostro sangue.

A D. Olimpia fece intendere più volte il Pontefice, non senza prometterle la primiera autorità, che assolutamente voleva, ch'ella facesse donazione di tutto, o almeno della maggior parte del peculio, che aveva acquistato, e saputo adunare, al

Principe suo figlio; nè ciò era senza ragione, perchè sapeva che questa Donna inclinava più con le figliuole femmine, che col maschio, sembrando cosa strana al Papa, ch'ella volesse spendere la sua benevolenza fuori della retta linea Pamfilia, che consisteva nel suo nipote, e respettivo figlio di detta Signora, parendoli anco impossibile, che dovessero essere a lei più a cuore gl' avanzi de' trasversali, che quelli della propria descendenza. Trovò gran repugnanza D. Olimpia a far questo, ma però non ardiva negarlo apertamente per non dare motivo di sdegno al Cognato, sapendo essa molto bene, che ogni debito ricercava, che quei Tesori acquistati mediante la Casa Pamfilia, ritornassero a benefizio della medesima famiglia. Promesse adunque di fare tuttociò che voleva il Pontefice, sicura di darne tanti a' suoi nipoti, e figliuole, che non averebbero temuto l' inferno. E' più che vero adunque che il Bando, o sia esilio del Principe Cammillo non venne da mancanza di affetto dalla parte del zio, ma più per le ragioni, che già ho dette a suo luogo, e per l' odio

del-

della madre, che gli tramò questo colpo.
La Principessa di Rossano fingeva con la suocera a più potere, ma conservando la sua naturale generosità non si sottometteva, come facevano le figliuole, ed altri nipoti; la stimava però senza mostrare di voler dependere in qualsivoglia maniera da lei, ed al contrario gl'altri vedendola tanto amata dal Papa, tenevano rassegnati tutti i suoi voleri a D. Olimpia.

Pareva al Pontefice impossibile di potersi allontanare da D. Olimpia, e già col Cardinal Padrone la lodava giornalmente, chiamandola donna di gran sapere, e di gran maneggio. Il Cardinale, che si vedeva privo dell'appoggio del Panzirolo, e vedendo l'inclinazione del Pontefice verso questa donna, non ardiva negare cosa alcuna, anzi al contrario glie la lodava, per non fabbricarsi la propria rovina. Geloso il Cardinale dell'autorità di D. Olimpia, che si era fatta più che mai potente nel cuore del Papa, nella Corte, nella Chiesa, e nello Stato, malamente soffriva di vederla in Palazzo. Il Cardinale aveva l'onore di ricevere gl'Ambasciatori, ma le

di-

dichiarazioni si trattavano in presenza del Pontefice, e di D. Olimpia. Oramai non si trattava più di udienze incognite, ella entrava, e usciva a beneplacito suo, scordatosi totalmente il Papa di tante Pasquinate, e mormorazioni state fatte per l'universo; ma non è maraviglia, che il Papa se ne scordasse, avendo già obliato se stesso, e l'onore della Chiesa.

Già Innocenzio andava invecchiando in maniera, che pareva inabile di più sostenere il Pontificato. I Medici, che egli odiava naturalmente non vedevano in lui altra infermità che il male di 80. anni, ed un poca di podagra, ma per la diligente regola di vita si era mitigata nell'invecchiare. Nel principio del suo Pontificato non voleva che il Medico assistesse di continuo alla sua mensa, conforme l'uso degl'altri Pontefici, ma D. Olimpia lo persuase a non far questo per non parere di volere indebolire la maestà Pontificia, poichè i Pontefici costumano di tenere i Medici assistenti alla mensa, piuttosto per maestà, e fasto, che per necessità, e bisogno. Il Medico adunque insinuava al Papa (persuaso così lui

da D. Olimpia) che negl' estremi giorni di sua vecchiezza non dovesse inquietarsi il cervello per qualunque negozio, ma che se voleva vivere qualche giorno cedesse il maneggio di tutti gl' affari ad altri. Ecco perchè il Pontefice di giorno in giorno si andava spogliando di ogni sorte di cura tanto Ecclesiastica, che politica, lasciando l' Ecclesiastica a diverse Congregazioni di Cardinali, e la politica alla Sig. D. Olimpia, ed al Cardinal Padrone. Ma non si contentava questa Sig. di dar leggi ad ogni sorte di politica dello Stato, della Chiesa, e della Corte, ma voleva ancora comandare allo spirituale, come faceva prima, onde molte volte le Congregazioni si convocavano a casa sua avanti di radunarsi ne' luoghi ordinarj; ben è vero che non si curava d' altro, se non di quelle cose che potevano rendere qualche profitto alla sua borsa, lasciando a disposizione delle Congregazioni, secondo la mente del Pontefice, le cose appartenenti alla coscienza.

E' incredibile la vigilanza di questa donna nell' accumular denari, ed io non ho termini sufficienti a descriverla. Vedeva ella

ella languido il Papa, se stessa carica di nipoti, e pronipoti da tutte le parti, obbligata di lasciare più della metà al figliuolo, e con l'intenzione d'ingrandire tutti gl'altri, onde l'erario istesso della Chiesa tanto opulente non era bastante a saziare il di lei ingordo appetito. Le persecuzioni de' Barberini le facevan credere, che dopo la morte del Papa ella non sarebbe andata esente dalla sua parte di persecuzioni. Sapeva ella che non si poteva trovare instrumento più atto per moderarle, e convincerle del denaro contante, tanto più che avendo veduti i Barberini perseguitati a più potere da un Pontefice inimicissimo, col sequestro di tutti i Beni, senza perdere il loro splendore, e ciò per la forza del denaro, che avevano accumulato nei loro scrigni, perciò si diede ancor ella ad accumularne più gran numero, assicurata, che la persecuzione sarebbe stata per essere molto maggiore, e senza speranza di altro aiuto, per non aver Principi, che la compatissero, e la proteggessero. Le prigioni erano piene d'innocenti, e le strade di colpevoli, perchè ai rei si lasciava la libertà

me-

mediante il denaro, e gl' innocenti si co-
stringevano a trovarne. Vi fu un Genti-
luomo Romano, che fidandosi nell' integrità
de' costumi, e della vita sua, giurò che D.
Olimpia non averebbe messa la mano alla
sua roba, ed alla sua borsa; e veramente
per non obbligarsi a domandare cosa alcuna
schericò un suo figliuolo, che aveva; ma
ad ogni modo non potè osservare il giura-
mento, perchè avendo D. Olimpia inteso
questo, ordinò ad un curiale che s' indu-
striasse di farlo cadere nelle reti, il quale
non mancò di farlo, indettando uno Sbirro,
il quale finse un giorno di mescolarsi con
questo povero Gentiluomo, che trovandosi
strapazzato da uno Sbirro gli diede non
sò che guanciata, per la qual cosa posto
in prigione gli fu fabbricato un processo
come disprezzatore della Giustizia, e per-
secutore de' Ministri pubblici, e perciò
condannato alla testa, onde per esentarsi
dalla pena fu necessitato dare la borsa a
D. Olimpia, e di più un Podere al Fisco.

Questa donna fu quella, che indusse il
Papa a non ingerirsi in qualsisia maniera
per trattare la pace fra i Principi Cristia-
ni,

ni, cioè fra il Re di Francia e il Re di Spagna, dalla cui pace dependeva il riposo quasi di tutti gl' altri. Sogliono i Pontefici subito coronati spedire Nunzj straordinarj alle Corone, e con ogni ardore domandare la pace universale, non tralasciando per tale effetto opera alcuna, spesa, o fatica. Innocenzio contrario a tutti gl' altri godeva di vederli in rottura, senza pensare ad alcuna politica, non che all' obbligo come padre universale. L' aggiungere quì un caso curioso sopra questo particolare non credo che sarà fuori di proposito.

Due Facchini si battevano un giorno a colpi di pugni per alcune differenze che avevano avute fra loro, e ciò seguiva sotto le finestre del Pontefice ove a caso si ritrovava; volevano alcuni circostanti separarli, ma il Papa ordinò che non si mischiasse alcuno per dividerli, ma che si lasciassero fare. I Facchini adunque, come è loro solito, dopo di essersi battuti per lo spazio di mezz' ora, da loro medesimi si pacificarono, senza che alcuno ci si intromettesse. Allora il Papa rivoltosi al Cardinale Panzirolo, che in quel tempo viveva,

vera, e che era seco alla finestra gli disse; così faranno gli Spagnuoli, ed i Francesi, dopo che saranno stracchi di batterfi, da loro stessi si accorderanno, senza che alcuno v' impieghi l' opera sua. Profezìa, che riuscì più che vera, come si è veduto nel trattato di pace seguito fra quelle due Corone. Di più si è veduta la poca inclinazione, che ebbe sempre il Pontefice verso la pace, ma molti lo scusavano, incolpandone D. Olimpia, la quale per non impoverire l' erario della Chiesa con la spesa di mandar Nunzj straordinarj di quà, e di là, consigliò il Pontefice a non ingerirsi in tale affare, ma lasciarli fare frà di loro quello che più gli pareva, sicura di mettere nel suo scrigno tutti quei denari, che si sarebbero potuti impiegare in tal trattato, la qual cosa riuscì a seconda del suo desiderio.

I nipoti del Pontefice vedevano l' avidità di questa donna, ma per non disgustarla (sperando ogni grossa somma di denaro per eredità) la lasciavano accumulare a suo piacere senza darle alcuno intoppo, anzi le somministravano aiuto in tuttociò ch' ella domandava, e disponeva. Fu cosa

ma-

maravigliosa, che una donna di 60. anni si affaticasse tanto di notte, e di giorno, trattando con questo e con quello, andando in giù, e in sù senza mai straccarsi, o mostrare segno alcuno di fatica, rispondendo à tutti quelli, che seco andavano per trattare con differenti termini, ma chi non portava denari, certo che non era il ben venuto, nè ben visto da questa Signora. Che diremo del Governo di D. Olimpia in ciò che riguarda i Principi della Cristianità? Certo che tutti hanno avuta occasione di lamentarsi, e di dolersene, perchè quantunque il Pontefice avesse alcuna considerazione, ed inclinazione più verso l'uno, che con l'altro, contuttociò D. Olimpia, o per dubbio di non lasciare inimici potenti alla Casa, o per paura di qualche spesa, ridusse il Pontefice a mostrarsi non solo con tutti neutrale, ma di più lo ridusse a stimare tanto indifferenti gl'affari più gravi de' Principi, che dove gl'altri Pontefici stimavano a maggior grandezza l'aver fra le mani gl'affari più importanti della Cristianità, al contrario Innocenzio non trovava giornata più tedio-

diosa di quella, nella quale si trattava di dare udienza agl' Ambasciatori. E perchè ridurre a questo stato di pigrizia un Pontefice? Perchè non consigliarlo piuttosto ad abbracciare ogni possibile per acquistare maggiore autorità, credito, e nome nell' universo? Un Principe, che vuole acquistar nome di grande, bisogna, che tratti con i Principi, e che procuri anzi d' ingerirsi in tutti gl' affari dell' universo. Politica stata osservata da' Pontefici, che vollero il nome di Padre universale. Ed in vero D. Olimpia gli fece perdere le più belle occasioni di immortalarsi, che sieno forse per capitar mai agl' altri Pontefici. Se nel tempo delle revoluzioni di Napoli dell' anno 1647. fosse stato vivo Urbano VIII., le cose sarebbero passate in altra maniera (il tutto però per lo meglio) per il profitto della Chiesa. Un Pontefice che si vuole ingerire nel maneggio degli affari pubblici, e particolari de' Principi acquista gran nome, ed autorità nel mondo; è vero, ma però poco vero, che questo non si può fare senza una grandissima spesa, tanto nel ricevere, che nel mandare i Nun-

zj, e corrieri, onde non è da maravigliarsi se Innocenzio divenuto contrario a tutti gli altri, poco curò di tale onore, avendo seco D. Olimpia, che faceva più stima di 100. scudi in borsa, che d'un secolo di onore in casa; onde bisognerebbe che i Pontefici avessero attorno dei fedeli consiglieri per benefizio della Cristianità.

L'Imperatore non potè ottenere altre grazie, che di qualche Indulgenza, onde abbandonato da tutte le parti gli fu di mestieri far la pace con gli Svezzesi, non senza discapito suo, e della Religione Cattolica Romana. Gli Spagnuoli riceverono la negativa assoluta in ogni cosa, e se ne lamentarono fortemente in diverse occasioni. Il Conte di Ognat, il Cardinale Albernoza, ed il Duca d'Insentado, che sono stati Ambasciatori a Roma a tempo d'Innocenzio riceverono manifesti disgusti da quella Corte. I Francesi non domandavano niente vivendo quasi come esuli per qualche tempo, e non senza ragione, perchè se non potevano ottener cosa alcuna gli Spagnoli, che l'avevano fatto Papa, tanto meno v'era da sperare per i Francesi, che

gli erano ſtati contrarj, onde facevano bene a non domandar nulla, non che poco. Il Duca di Savoia pretendeva nel tempo di Innocenzio di veder ſopiti quei diſguſti, che per l'innanzi avevano data occaſione alla Ducheſſa, ed al Duca di non tenere più Ambaſciatori preſſo Sua Santità, ma s'ingannò, non avendo potuto ottenere coſa alcuna, ſe pur dir vogliamo, che ottenne aſſai per non vederli rinnovati, ma ſoſpeſi. D. Olimpia però aveva un gran deſiderio di veder promoſſo alla Porpora un figliuolo del Principe Tommaſo, per non laſciar quella caſa male intenzionata contro la ſua, e del figliuolo, ed a queſto penſiero condeſcendeva la mente del Papa, ma non eſſendoli nè dalla Ducheſſa, nè dal Duca data apertura in queſto Negozio, ſi laſciò mancare, con eſſere ſepolto nella medeſima culla, ove era nato. Stimava il Duca di Savoia, lo ſtima ancora, e lo ha ſempre ſtimato con ogni ragione, che la grandezza della ſua caſa portaſſe ſeco onore alla grandezza del Collegio de' Cardinali, che però ſenz'altra domanda pretendeva che foſſe creato Cardinale il Principe

cipe

cipe Tommaso a puro titolo della propria Nobiltà, tanto più che avendo il Cardinal Maurizio renunziato il Cappello, quasi per capriccio della Chiesa, che però intendeva che la Chiesa medesima dovesse renderlo al nipote quasi per dovere. Ma questi riguardi non si crivellarono in Roma. Dicono che Madama Reale con una risposta faceta, e politica insieme si liberasse da un discorso d'un Prelato, che le faceva apertura a questo negozio col consigliarla di ricorrere a D. Olimpia, dicendoli: che il Cappello che danno le donne pesa troppo in testa degl'uomini; volendo significare con questo motto che non voleva dependere da D. Olimpia, tacciando insieme nel tempo istesso il Pontefice di effemminato.

Non fu tanto scrupoloso il Granduca di Toscana, il quale offeso in diverse maniere dal Papa, nel mancarli in tutte le cose, che si andavano maturando per l'aggiustamento del Duca di Parma, non si lasciò scappare dalle mani l'occasione offertali, avendo tirato in Casa un altro Cappello, per aver due voti nell'elezione del

del futuro Pontefice, senza cercare se usciva dalle mani di D. Olimpia, o del Papa, mostrando in ciò prudenza, e saviezza; ben'è vero che i Granduchi di Toscana sanno maneggiare la natura de' Preti, per essere tanto congiunti ai loro confini, onde poco curano quegli abusi Preteschi. Con la Republica di Venezia D. Olimpia teneva la strada di mezzo, perchè vedeva che questa Republica non costumava di dare; ma piuttosto di ricevere dalla Chiesa, onde ella non avendo che sperare se la passava sobriamente, ma gli dava sempre segni di grand' affetto, pensando di ricoverarsi sotto la di lei protezione in caso di qualche persecuzione.

I Genovesi, che nel tempo di Urbano VIII. avevano sperato assai nelle pretensioni di titolo, e di prerogative condescesero i Barberini alle loro sodisfazioni per la speranza che avevano di tirare da questa gente tesori; ma vedendosi poi delusi da' Barberini diedero principio a trattare con Innocenzio subito che fu assunto al Pontificato, ma lo ritrovarono con le orecchie sorde, non avendo potuto ottenere

nere da lui nemmeno la ſperanza, che già avevano ottenuta da Urbano; la qual coſa gli fece ritirare dal paſſar più oltre, richiamando in Genova il loro Miniſtro, che riſedeva in Roma per queſto effetto. Con tutto ciò dopo di aver tralaſciato di trattare queſt' affare, e di tenere in Roma il loro Miniſtro, lo riſpedirono colà dopo qualche tempo un' altra volta, promettendoſi dalla parte di D. Olimpia maggiori ſodisfazioni di quello che aveſſero avuto dal Papa, onde diedero ordine a detto loro Miniſtro di trattare con quella Signora, la quale alcuni vogliono foſſe ſtata quella, che aveva diſpoſti gli animi de' Genoveſi a rimandare nuovo Miniſtro, allettandoli con qualche ſperanza di poterſi ripigliare favorevoli i primi trattati, nè ciò faceva D. Olimpia ſenza gran diſegno, credendoſi di guadagnar con loro una immenſa ſomma di denaro, eſſendo aſſai ricchi da poterlo sborſare, e deſideroſi di farlo per arrivare al loro intento. Veramente la detta Signora ſi ſcaldò con ogni ardore al maneggio di queſto trattato, e lo faceva di buon'animo, perchè i Genoveſi prima

di

di dar principio all'opera le inviarono non mediocri presenti, per allettarla maggiormente ad affaticarsi con tutto il cuore in tal negozio, al quale pareva che la Corte applicasse. La Republica di Venezia, la quale era quella che più d'ogn' altro gli facesse ostacolo in quest' affare, mostrava di voler lasciar correre quel poco, che gli sembrava non potere apportare pregiudizio alla sua pubblica dignità, ma s'incontrarono tanti altri intoppi, ed impedimenti, che ad ogni momento uscivano dalla Germania, dalla Francia, e dall' Italia istessa, che i Signori Genovesi ebbero caro di desistere con non poco dispiacere, per aver persa un' infinità di presenti dati a D. Olimpia.

Solamente de' Lucchesi non si parlava in Roma nel tempo d'Innocenzio, essendo eglino in poca considerazione per l'angustia di una giurisdizione sì piccola, anzi molto tempo non l'avevano goduta sì pacificamente, come nel tempo di questo Pontefice, e di D. Olimpia, la quale in diverse occasioni si sentì che rimproverò ai Barberini come con tanto sdegno avessero in-

intrapresa la destruzione d'una Republica sì piccola, e benemerita alla Chiesa; ma si sà che non parlava così senza motivo, perchè i Lucchesi l'avevano riconosciuta con qualche presente.

Per venire ora alla conclusione dell'industria di D. Olimpia, dico che quanto più mirava la vicina morte del Pontefice, altrettanto le dispiaceva di vedersi sola, e priva di quelli appoggi, che convenivano ad una sua pari. Sapeva ella benissimo di non avere dalla sua parte sostegno alcuno, che potesse soccorrerla in qualche accidente di avversità, che meritamente temeva di dover soffrire. Il vedere tutti i parenti disgustati, il proprio figlio nella Corte così malamente trattato, e tutti i Baroni Romani odiosi del suo nome gli davano motivo di pensare giorno, e notte a' casi suoi. La Principessa di Rossano sua Nuora così strettamente imparentata col Duca di Parma, se non la faceva temere, almeno le dava qualche sospetto di pensare, tanto più che prevedeva doversi sempre aumentare i disgusti che passavano fra lei ed il marito. Con accorto giudizio adun-

adunque aveva pensato la detta Principessa di unirsi con alcune guardie in sua difesa, come sarebbe un Cardinal Padrone, e parente, che riconoscesse la Porpora immediatamente da lei; a tale effetto si diede con ogni ardore a cercare la promozione del Cardinalato per la persona del fratello del Duca di Parma suo stretto parente, ma D. Olimpia sotto coperta si oppose a questo disegno per la medesima ragione di non lasciarla divenir potente per mezzo del merito di questo signore, credendo D. Olimpia che dopo la morte del cognato averebbe ritrovato un campo aperto di sdegno nella nuora, ed in questo Principe mal contento. Per liberarsi adunque da tutti questi pericoli, che minacciavano la sua rovina pensò a dispetto di tutti di fare un colpo tanto impensato, che molti ebbero difficoltà a crederlo anco dopo successo. Questo fu di trattare parentela con i Barberini, e obbligarli con la congiunzione del sangue, non solo a perdonarli le offese, e le ingiurie fatteli, ma ancora a difenderla nelle occorrenze. Disperavano i Barberini una tale occasione, quando improvvisa-

men-

mente ſe li appreſtò, credendò fermamente di non entrare mai più in grazia d' Innocenzio, giacchè erano traſcorſi otto anni dopo la loro perſecuzione. Rieſcì adunque felicemente l' intento a D. Olimpia, perchè non potendo i Barberini ſollevarſi in altro modo, benchè ne aveſſerò tentati tanti, ſi riſolſero di abbracciare ciò che con tanto onore veniva loro offerto. Più di tutti ſi rallegrò di queſta congiunzione il Cardinale Antonio, al quale per lo ſpazio di 8. anni eſule dalla Patria, dalla Caſa, e da tutta l' Italia, era convenuto trattenerſi con tanta ſpeſa in Paeſe ſtraniero, oltre là ſoſpenſione di tutte l' entrate Eccleſiaſtiche, che nello Stato della Chieſa poſſedeva, di modo che arrivava alla perdita di milioni, avendo perſà ancora la Prefettura del Principe primogenito.

Avendo adunque la Principeſſa figlia di D. Olimpia, e moglie del Principe Giuſtiniani una figliuola da maritare, pensò detta D. Olimpia, che queſta poteſſe ſervire di inſtrumento a' ſuoi diſegni. Fece però trattare di queſta materia, e manifeſtare il ſuo penſiero al Cardinale Franceſco Barberini,

pro-

promettendoli, che se i detti Barberini voleſſero condeſcendere al matrimonio del loro nipote con la ſuddetta Giuſtiniani, ſarebbero ſtati reſtituiti loro tutti i Beni ſequeſtrati, purchè ciò ſerviſſe per la dote della nipote, come in effetto ſeguì. Parve ai Barberini che queſta donna apriſſe la porta della felicità alla lor Caſa alquanto indebolita. Dubitavano eglino, che morto Innocenzio, l'altro Pontefice ſucceſſore non voleſſe reſtituire ad eſſi i beni già ſequeſtrati, ma guadagnarli per i ſuoi parenti, come aveva fatto Innocenzio, e che foſſero in conſeguenza perſi per ſempre, onde altro non replicarono che con dimoſtrazioni di un vivo deſiderio di ricevere un tale onore. L'intenzione di D. Olimpia era che foſſe per maritarſi il Principe primogenito di Taddeo, ma i Barberini, benchè biſognoſi, non furono tanto ſtolti di far tutto, per arrivare al deſiderato aggiuſtamento, ma diſſero che il primogenito voleva farſi Cardinale, e rinunziare la Prefettura all'Abate, ed egli prendere l'Abbazìa: conſiglio ſaviſſimo, poichè in queſta maniera vennero a guadagnarſi due
co-

cose, cioè la restituzione de' Beni, ed un altro Cardinalato in casa. D. Olimpia condescese a questo pensiero volentieri, come quella, che imparentandosi con detti Barberini, per rendersi forte, non sapeva farlo in miglior modo, che con render forti detti Barberini, nè questi poterono trovare miglior mezzo per fortificarsi, che con la creazione d'un' altro Cardinale nella lor Casa. Concluso il Matrimonio, e celebrate le nozze con gran pompa, e maraviglia di tutti, per vedere le cose così cambiate, fu poi nella prima promozione conferito il Cappello a detto Signore. Per questo mezzo ottennero i Barberini la giustificazione di quanto era loro imposto, che era il punto principale, perchè se questo non si fosse aggiustato, il seguente Pontefice non averebbe mancato di molestarli, e così sarebbero stati lungamente ancora travagliati. Ritornati in grazia, il Pontefice ne faceva grandissima stima, ed insieme con D. Olimpia maneggiavano gl'affari più importanti dello Stato Ecclesiastico. In quanto alla perdita fatta da loro per lo spazio di anni otto, è certo, che

ne-

negl' altri due anni, e più di dominio, che ebbero posteriormente vivente Innocenzio, seppero così ben rifarsi del perduto, che possono dire di non aver persa cosa alcuna, essendo eglino ben pratici, e del Governo, e del Paese.

Non deve parere strano ad alcuno, che il Papa condescendesse volentieri alla creazione d' un altro Cardinale Barberini, non che i Barberini si facessero lecito di domandare un Cardinalato, oltre l' onore del Matrimonio, e la restituzione di tanti Beni, perchè questo spettava loro con ogni ragione, conforme sono per dire.

Sogliono i Pontefici per uso antico, e comune subito che hanno preso il possesso, di renunziare il loro Cappello Cardinalizio ai parenti di quel Papa da cui lo hanno conseguito, sicchè Innocenzio che era stato fatto Cardinale da Urbano VIII. Barberini, bisognava che creasse Cardinale uno della Casa Barberini, renunziandoli il proprio Cappello. I Barberini non mancarono di domandarlo per l' Abate loro nipote, ma il buono Innocenzio indurito, ed inviperito contro di loro non volle mai far-

lo,

lo, onde per ogni dovere conveniva sodisfare a quest' uso prima del Matrimonio, subito che fosse pubblicato. Spuntarono di più i Barberini da questo Matrimonio ciò che era da loro più desiderato ed ambito, cioè di unirsi con Principi Cristiani di nobil sangue; e veramente per molti anni con promesse di gran somme ne avevano procurato l'intento, senza mai poter venire al fine desiato, se non dopo che si furono imparentati con D. Olimpia, poichè maritarono la nipote al Duca di Modena. Fu facile ai Barberini questo parentado, poichè il Duca vedendoli ritornati in grazia, ed in uno stato di maggior grandezza di prima, si presupponeva da loro gran cose, oltredichè essendo allora in necessità aveva bisogno di qualche somma di contanti, ma i Barberini non diedero alla nipote altra dote, che la renunzia dell' Abbazìa di Nonantola che fece il Cardinale Antonio al Cardinale d'Este fratello del Duca di Modena, quale Abbazìa rende 20. mila scudi l'anno d'entrata.

Ecco adunque come sono passate le cose de' Barberini con Innocenzio, e con D. Olim-

limpia, morti e resuscitati, abbattuti, e inalzati, di modo che non temono l'istessa incostanza della fortuna. Dicono, ch' era cosa curiosa il vederli in sì grande amicizia, e strettezza con Innocenzio, il quale commetteva loro la maggior parte degli affari, tanto politici, che Ecclesiastici, mediante i quali non avendo lasciata la solita fame di accumulare, accumularono a maggior potere, e per loro stessi, e per D. Olimpia, alla quale diedero instruzioni molto fresche per tirar denari da tutte le parti con nuove maniere. Per rendere adunque maggiormente ferma la persona, e la Casa di D. Olimpia, la consigliarono i Barberini di maritare con qualche altro Principe Romano un' altra sua nipote, che restava, ma i pensieri di questa *Sig.* guardavano troppo alto, perchè stimandosi assai sicura con aver seco i cinque Barberini, l'avevano posta in pretensione di dominio, pensando di maritare questa sua nipote con i parenti del futuro Pontefice, mediante la donazione di buona somma di denari, lusingandosi di potere con questo

mez-

mezzo continovare almeno in qualche parte il suo dominio; ma non gli riuscì.

Vi fu chi gli pose in testa di maritarla col Sig. Duca di Parma, con la promessa del Cardinalato al fratello, e di qualche gran somma di denaro, ma queste erano cose da parlarne, non già da sperarle, poichè il Duca non averebbe giammai condescesò a tal matrimonio, benchè la fortuna della sua Casa avesse avuta origine dalla Chiesa.

Entrati i Barberini in Roma con il comando de' loro ufizj, l'autorità del Cardinale Padrone cominciò a diminuirsi in modo, che alcuni Ambasciatori non volevano perder tempo col negoziare seco, sapendo che le di lui parole non venivano più ricevute dalle orecchie del Papa con buon suono, poichè il Pontefice sodisfatto della prontezza de' Barberini, fidava ad essi tutti gl'arcani del suo cuore, sicuro di non potere errare per la grande esperienza che questi avevano avuto in tante sorte di maneggi, occorsi in 23. anni del Pontificato del loro zio, che però lasciava al nipote posticcio l'apparenza del comando, e del Governo,

che

che in ſoſtanza erano affidati ai Barberini. Il peggio ſi era per queſto Cardinale, che fuori de' ſuoi emolumenti ordinari che potevano arrivare a cinquantamila ſcudi in circa, non gli era laſciato il modo di guadagnare un denaro, perchè D. Olimpia ſtava con gli occhi aperti, ruminando le ſue azioni; e tanto è vero che una volta avendo il Cardinale tirata non ſo che ſomma di denaro da un benefizio vacante, appena venne a notizia di D. Olimpia, che portataſi velocemente dal Pontefice ſi lamentò del Cardinale predetto, come quello che ſi faceva lecito di mettere le mani ove non gli apparteneva, che però il Papa gli comandò di reſtituire il denaro alla Sig. D. Olimpia; il medeſimo Cardinale mi ha raccontato queſto fatto nella medeſima maniera che io l'ho quì ſcritto, oltre al quale me ne diſſe tanti altri, che troppo ſarei proliſſo ſe voleſſi narrarli. I Barberini non vedevano con buon' occhio il Cardinal Padrone, non perchè direttamente odiaſſero lui, mà per eſſere creatura del Cardinale Panzirolo, da loro odiato un tempo, onde lo ſpacciavano al Pontefice
di

di quando in quando come poco esperto nel ministero dell' ufizio che possedeva, e con ragioni assai vive glie lo provavano. D. Olimpia ancora non mancava di tramare la sua parte d' insidie per precipitarlo, e così ancora i veri nipoti del Pontefice, i quali tutti insieme aspiravano alla sua rovina, onde questo povero Cardinale se ne stava fra Scilla, e Cariddi aspettando il suo precipizio, e facendo della sua autorità cattivo pensiero, nel veder tanto raffreddato l' affetto del Papa verso di lui, e tanto avanzarsi verso i Barberini. Non tralasciava però di ossequiare D. Olimpia, quanto più vedeva mancarsi l'amore del Pontefice. Ai Barberini non si mostrò mai superiore, ma gli serviva, e con apparente affetto gli onorava in tutti i riscontri, per obbligarli ad amarlo, ma queste cose in Roma sono tanto veloci, che non si vedono, perchè ognuno sà che in quel Paese si reverisce il giorno con profonda umiltà quello, che si vorrebbe vedere morto la notte.

Gli ossequj, i corteggi, le reverenze, i saluti, ed i baciamani della Corte di Roma

I son

son fatti per gl'occhi, e non per il cuore. Ma troppo dotti sono i Barberini in tale scuola, onde poco curavano la sodisfazione, che dava loro il Cardinal Padrone, cui corrispondevano ancor eglino su l'istesso gusto, non lasciando di seminare fra quelle vivande inzuccherate l'amaro tosco, per avvelenare la fortuna del medesimo, conforme gli riuscì con tanta loro sodisfazione, non che di D. Olimpia, e di tutti i parenti Pontificj. Mentre così languiva l'autorità del Cardinal Padrone, gli inimici coperti di esso non lasciavano di procurarli il colpo mortale, che con maraviglia di tutta Roma si fece sentire in pubblico.

Sdegnato adunque il Pontefice contro la persona di detto Cardinale, fulminò contro di esso saette di sdegno così orribili, che tali non sarebbensi vedute neppure contro un reo *di crimen lesæ Maiestatis*. Lo bandì con vituperio dalla sua persona, e presenza, comandò che non gli fosse permesso per qualsivoglia occasione, o sotto qualsisia pretesto l'accostarsi alla Corte. Gli levò il titolo di Cardinal Padrone, lo

spo-

ſpogliò di quello di nipote, con ordine di non poterſi più chiamare Pamfili, ma Aſtalli; gli ſoſpeſe l'entrate, ed ogni ſorte di grado che poſſedeva, e finalmente l'eſiliò dalla Città di Roma, non permettendoli nemmeno di trasferire altrove tutto l'intiero ſuo mobile. Queſte ſtravaganze a chi diedero motivo di ridere, e a chi di piangere, ed in vero da una eſaltazione impenſata non ſi poteva aſpettare altro che un precipizio inconſiderato, e violento come queſto. Sparſaſi la voce di queſto fatto per Roma, ed uſcito di naſcoſto il Cardinale Aſtalli, vergognandoſi di ſe ſteſſo, e di eſſere veduto in uno ſtato così deforme dal grado che poſſedeva, ſi cominciò dai Romani, ſecondo il ſolito di quel popolo a volerne penetrare il motivo; Alcuni l'aſcrivevano all'ambizione de' Barberini, volendo eſſi girare a lor piacere il genio del Papa, che già poſſedevano. Altri davano la colpa a D. Olimpia, che non voleva compagni, ed aſſiſtenti per accumulare denari, nè mancarono di quelli, che crederono fermamente, che il Papa aveſſe trovata l'occaſione di far queſto,

 per

per cattivarsi nel fine della sua vita la benevolenza de' suoi nipoti veri, i quali si erano sdegnati nella creazione del nipote posticcio. Tutti questi ragionamenti avevano qualche apparenza di vero, ma la causa principale di questo tracollo ebbe d'altronde origine, essendo spinto il Papa a far ciò da motivi più penetranti, come appunto sono i seguenti.

Nel tempo di Urbano loro zio i Barberini divenuti altieri, credevano dopo un sì lungo dominio pervenire al libero possesso di qualche Principato, non potendo soffrire di sentire, e di leggere, che Sisto IV., che Paolo III., che Clemente VII., e che tanti altri Pontefici, i quali non erano vissuti la metà del tempo, che era regnato il loro zio Urbano, erano arrivati a lasciar Principi grandi, e liberi i loro parenti, ed essi con un governo così lungo, e con maggiori contanti, non avevano potuto fare un simile acquisto, e divenire Principi liberi, perciò indirizzarono tutti i loro pensieri a un tal disegno, e con l'occhiale dell'ambizione giravano giornalmente tutta l'Italia. Credevano di tenere

Urbino fra l'unghie, morto quel Duca senza eredi l'anno 1631., ma essendo mancato loro questo disegno, diedero di vista sopra di ...., ma trovarono gl'ostacoli prima di cominciarne il disegno. Successe dopo la guerra col Duca di Parma, e si crederono arrivati all' intento loro, col discacciare da quel Principato a viva forza i Francesi, ma furono necessitati a desistere, per non precipitare la loro fortuna. Finalmente voltarono gl' occhi verso il Regno di Napoli, sicuri di ritrovare maggior fortuna nell' acquisto delle Corone, che dei Principati, e s' ingegnavano di trovare il modo di spogliarne quel Re, ed investirsene loro. Successe la morte di Urbano, e poco dopo l'assunzione d' Innocenzio al Pontificato, per la qual cosa ebbero per bene il salvare la loro vita, non che il cercare le Corone pretese, ma non già meritate. Ritornato poi in Roma il Cardinal Antonio, e tutti i Barberini in grazia d'Innocenzio, cominciarono a tormentare la sua cadente età col suggerirli l'acquisto del Regno di Napoli, non senza rimproverarlo che ne avesse voluta perde-

re

re l'occasione nell'anno 1647. nel tempo delle rivoluzioni di Masaniello.

La fortuna traboccante delli Spagnoli faceva creder loro le imprese molto più facili di quello che loro stessi s'immaginassero. Il Papa quasi fuori di cervello per la vecchiaia, condescendeva volentieri alla conclusione di tali disegni. D. Olimpia sperando di averne la maggior parte per i suoi nipoti e figli, si era risoluta a contribuire non poca somma di denari, e i Barberini si obbligarono di tenere un esercito di diecimila soldati a loro spese, fino a tanto che la Chiesa se ne rendesse padrona, purchè il Principato di Salerno restasse con ogni sorta di Sovranità alla Casa Barberina, con la libertà di poterne comprare altri mediante il denaro. In somma vedendo quel Regno così grande, e pieno credevano di far Principi tutti i loro staffieri, non che i loro nipoti.

Questi trattati si maneggiavano con gran segretezza in Roma fra il Pontefice, i Barberini, e D. Olimpia. Il Cardinal Padrone fu dichiarato diffidente, come quello, che mostrava non poca inclinazione verso la

Spagna, onde lo esclusero totalmente da questi maneggi, e trattati; non poterono però essere tanto segreti, che detto Cardinale non ne ricevesse qualche notizia, che gli diede motivo di fare delle forti ricerche, per trovarne il fondamento. Saputo il tutto dal Cardinale, sì per essere tanto benemerito della Spagna, come per vendicarsi contro i Barberini, che lo tenevano per diffidente, ne diede la desiata notizia alli Spagnoli, con i quali teneva segreta corrispondenza. Monsignore Azzolini era in tal tempo Segretario dei Brevi, la qual carica è di molta importanza, confidenza, e segretezza non ordinaria, onde sapeva anco i sopraddetti trattati. Appena si accorse il Pontefice, che gli Spagnoli erano venuti in cognizione di tutto, diede ordine al detto Azzolini d'informarsi con diligenza, per scuoprire chi avesse rivelato il tutto, con promessa di darli il Cappello subito che fosse scoperto il traditore. Da questa speranza allettato l'Azzolini, cominciò il suo Ufizio, e non con poca fatica, e con industria grande scoprì il traditore, facendone segreto rapporto al Papa, dichiarandoli

doli con prove evidenti la poca fede del nipote posticcio, come quello, che aveva rivelato questo segreto, per lo che il Papa trattando male il Cardinal Astalli, come aviamo detto, fece Cardinale nella prima promozione in ricompensa di ciò l'Azzolini, onde di questi due personaggi, uno come traditore perse la grazia del Papa, e l'altro come spia ne ottenne il Cappello; eppure ambedue sono Cardinali.

Intanto D. Olimpia vedendo il cognato quasi decrepito nell'età di 80. anni, gottoso, e podagroso, con la cura di un Mondo, e vedendosi il medesimo privo d'ogni sorte di governo di suo gusto, dubitando che sdegnati gli Spagnoli contro di lui, non procurassero la sua morte per darne parte ai suoi diffidenti, nè sapendo a chi meglio fidar la sua vita, che alla cognata, si risolse di chiamarla in Palazzo, e di rimettersi totalmente nelle sue mani, e sotto la direzione del suo Governo. Oh cosa veramente nuova, e non più intesa per il passato, che le donne governassero i Pontefici, non essendosi ciò mai più veduto, nè udito; ma io non ci trovo cosa al-

alcuna di strano, perchè era di dovere, che quell' istessa donna, la quale aveva comandato al Papa nella gioventù, lo servisse poi nella vecchiezza. Bella cosa era il vedere D. Olimpia nella camera del Papa vicina al suo letto, tenendo una mano di quello infra le sue, giacchè non poteva reggersi in piedi.

Dalla sponda del letto aveva D. Olimpia fatte tirare certe cortine, in modo che poteva vedere, e non essere veduta, e intendere senza essere intesa, e ciò per ritirarsi nel tempo in cui il Papa dava udienza agli Ambasciatori, i quali non potevano pronunziare parola, che non penetrasse alle orecchie di questa donna ivi nascosa. Ben' è vero che ella compariva svelatamente, e rispondeva dall' altra parte del languido Pontefice con non poco crepacuore degl' Ambasciatori. Il Pontefice non per tanto non si cibava che per le mani di D. Olimpia, la quale aveva dati ordini più severi degl' ordinarj, affinchè alcuno non potesse entrare nella cucina Pontificia, se ella non fosse presente, quando che non fosse stato il cuoco, che ne aveva la cura. Per lo più

fa-

faceva portare vicino al letto del Pontefice un tavolino, ove ella pranzava nel tempo istesso in cui pranzava il Pontefice, la qual grazia non voleva che si permettesse neppure all' istesso Principe suo figliuolo, non che ad altri. In somma non si parlava più in Palazzo che di D. Olimpia. D. Olimpia di quà, D. Olimpia di là. Le lettere capitavano in mano di D. Olimpia, e D. Olimpia le apriva, e le leggeva. I memoriali non si mostravano più al Pontefice, ma a D. Olimpia, la quale ne esponeva il contenuto al Papa, e da esso ne aveva in risposta un replicato fate voi, fate voi. Per le scale del Vaticano altro non si vedeva che presenti che salivano in su, ma in giù non si vedeva scendere ogni due, o tre giorni che dei facchini carichi di denari accompagnati dall' istessa D. Olimpia, la quale se ne andava di notte a rivedere il suo Palazzo, chiudendo il Pontefice in camera, di cui se ne portava seco la chiave. Con tutti quelli, ai quali il Pontefice parlava diceva chiaramente, che senza l' aiuto di D. Olimpia sarebbe morto, e che però era obbligato a lei della vita.

La

La Principessa di Rossano entrò un giorno in camera del Papa per visitarlo, mentre D. Olimpia stava a sedere sopra il di lui letto, tenendolo per la mano; la Principessa nel mezzo del ragionamento trovando l'occasione opportuna, disse, scherzando al Papa, Beatissimo Padre io sono gelosa di vedervi fare tante carezze alla mia suocera, ch'è già vecchia, e non a me che son giovane; allora il Pontefice mostrando ancora lui di scherzare rispose: la man che mi ferì, quella mi sani. Parole che confermarono per vero il sospetto della Principessa verso questi due Personaggi. Era tanto il timore, che aveva questa donna che alcuno non si accostasse al letto del Papa, che finalmente si risolse di non lasciarlo un momento, benchè il suo figliuolo entrasse ogni giorno in camera, e bene spesso gl' altri parenti, onde incatenata in questa maniera non si vedeva camminare più per Roma, nemmeno per andare alla devozione in qualche chiesa, solo, come ho detto, se ne andava qualche volta di notte tempo al suo palazzo, per vuotarvi le borse. Lo star così

fissa

fissa al servizio del Papa, e per conseguenza il non farsi veder per Roma, i politici non l' applicavano all' assiduità che aveva al Pontefice, ma al timore che aveva del popolo, il quale subito che la vedeva si metteva a correr dietro alla sua carrozza, gridando pane pane; anzi ella ebbe un giorno non poca briga di salvar la pelle, perchè il popolo sdegnato di vedere quasi una continova carestia per la Città, e Territorio di Roma, e tante gravezze, non per altro che per abbellire le strade di fontane, e per saziare l' avidità di questa donna, vedendola passeggiare per Roma in carrozza, le corse appresso con non poca insolenza, e con mille improperj, e con parole di molto aggravio alla persona sua, chiamandola più, e più volte Puttana, onde ella ritiratasi in un Convento, e dopo nelle stanze Pontificie si salvò in questa maniera, restando al Papa la cura di far quietare il popolo col farli dispensare alcune libbre di pane. Dopo questo accidente si vergognava in se stessa di comparire in pubblico, oltre di che dubitava di qualche altro sinistro incontro molto peggiore. Non cess-

cessava con tuttociò il popolo di esclamare giornalmente contro questa donna, andando la maggior parte de' ragazzi, per le strade di Roma cantando canzoni ignominiose contro la sua persona. Dirò di più che un gran numero di plebaglia entrato un giorno nella casa di D. Olimpia, con gran furia si era posto a darli il sacco, e l'averebbe fatto, se il Papa non avesse rimediato con mandare alcuni Prelati, i quali gettando qualche centinaio di scudi unito a molte promesse, ed esagerazioni, non avesse quietata quella gente. D. Olimpia averebbe voluto contentare tutti i malcontenti negl' ultimi giorni della vita del cognato, ma l'avidità di accumular denari non la lasciava pensare alla maniera dell' esecuzione, credendo di essere appoggiata assai bene con la parentela de' Barberini, e di aver denari abbastanza, per schermirsi da ogni colpo di avversa fortuna. Gli dava da pensare però non poco l'inimicizia contratta col Cardinale Sforza per i disgusti datili, non perchè temesse direttamente la sua persona, ma perchè lo conosceva per uomo di natura inquieta, e

fa-

facile a parlare, dubitando che morto Innocenzio non seminasse discordie con essa. Questo Cardinale, il quale vive ancora ha un cervello più da soldato, che da Prete; per la mancanza del Cardinale Antonio gli fu data la carica di Camarlingo, che apporta seco utilità, e onore grande, ma con la sua solita natura di parlare apertamente cominciò a discorrere senza rispetto alcuno di D. Olimpia, e del Pontefice, ma sopra tutto di D. Olimpia, della quale non sapeva parlare senza pungerla in tutte le conversazioni, con grande offesa della sua reputazione; che però ella si vidde forzata di farli perdere la grazia del Papa, e costringerlo a ritirarsi alla sua Chiesa di Rimini, ove egli era Vescovo; sicchè nessuno faceva temere D. Olimpia quanto la lingua di questo Cardinale, che volentieri averebbe voluto obbligarlo in modo che finisse l'inquieta sua mormorazione, ma poi conoscendo che un simile naturale mai si sarebbe cambiato nè con preghi, nè con doni, nè con promesse, nè con speranze, mutò parere, fingendo di poco, o nulla inquietarsene, sopravvenendo intanto la morte d'Innocenzio. Do-

Dopo il mese di Settembre 1654. cominciò a disperarsi la salute del Papa, e con le forze gli mancava anco il cervello a tal segno, che non si ricordava più la sera quello che aveva fatto la mattina, oltrechè bene spesso dava nelle smanie. D. Olimpia però si studiava di farlo vedere tanto poco, che era impossibile anco ai più confidenti il vederlo, e quando non si poteva far di meno d' introdurre qualche Ambasciatore, lo faceva pregare di sbrigarsi con poche parole, trovando sempre la scusa che egli non aveva dormito nella notte, per far vedere che la smania procedeva dalla perdita del sonno, e non dalla debolezza dello spirito.

Il Principe Cammillo se ne passò ad abitare in Vaticano per ricevere gl' Ambasciatori a udienza, ma questi negoziavano poco, vedendo lo stato del Pontefice, mentre non si risolveva negozio alcuno per altra risposta, se non che bisognava aspettare il miglioramento del Pontefice tanto aggravato. Con il Principe passò in Vaticano anco la Principessa di Rossano sua moglie, ma non si faceva vedere se non in-

co-

cognita, ſtando la maggior parte del tempo nel ſuo proprio Palazzo. In ſomma ſi vedevano nel Vaticano andare di notte le donne in sù, e in giù, poichè la Principeſſa di Roſſano, la Principeſſa Giuſtiniani, la Principeſſa Lodoviſi non mancavano la notte di andarci, non ſenza diſpiacere di D. Olimpia; ma queſto concorſo di femmine non ſi vidde che un meſe circa avanti la morte del Papa. Paſquino vedendo tante donne fuori dell' ordinario frequentare a ogn' ora il Vaticano, diſſe un giorno a Marforio così:

Marforio ſe tu vuoi fare il Ruffiano,
Troverai molte donne in Vaticano.

Dieci giorni viſſe il Pontefice privo di ogni ſorte di ragione, ed in queſto tempo ſi crede che D. Olimpia guadagnaſſe più di mezzo milione, poichè gl' ambizioſi d' onore, per dubbio di non perdere queſta occaſione, ſicuri di ritrovare più buon mercato nell' avidità di queſta donna, correvano a briglia ſciolta a comprare Benefizi Eccleſiaſtici, che ſi davano ad occhi chiuſi, pur-

purchè il postulante avesse aperta la mano. Io conosco un Canonico, che aveva domandata più di 100. volte una Prelatura beneficiale, senza mai poterla ottenere, perchè D. Olimpia ne pretendeva ottomila scudi, ed egli non voleva spenderne più che cinquemila, benchè poi aumentasse l'offerta fino in seimila, onde non poterono mai essere d'accordo; ma in questi giorni estremi, l'istessa D. Olimpia lo mandò a chiamare, per intendere se egli fosse dell'istesso sentimento; ma artificiosamente se ne dimostrò alieno, e quasi prendendosene spasso, gli disse, che una violenta tentazione di carne gli aveva fatti spendere duemila scudi con una donna di mondo; o bene, gli rispose allora D. Olimpia, de' seimila scudi adunque che avevi, ve ne rimangono quattromila, portateli a me per non spendere anco questi, ed io gli conserverò per voi, e voi farete Prelato per me, per non perdere io l'occasione di potervi dare la Prelatura; così fece, e dopo lo sborso de' quattromila scudi, fu dichiarato, e preconizzato Prelato.

Un altro Prete avendo comprato un Bene-

nefizio per duemila scudi, sentì poco dopo tanto rumore di coscienza, che non volle andare a prenderne il possesso ma portandosi da D. Olimpia, la pregò di riceverne la renunzia, e di restituirli almeno la terza parte del denaro, perchè gli pareva di essere incorso nella scomunica per la simonìa contratta infra di loro. D. Olimpia altro non rispose al Prete, se non che il Papa ancora viveva, e che gli concedeva la sua benedizione, mediante la quale i diavoli non gli averebbero potuto far male alcuno; e queste erano ordinariamente le consolazioni che suoleva dare ai simoniaci. E' impossibile il numerare le grandissime simonìe, che si commisero in Roma, durante il governo di questa donna, e particolarmente verso la fine. I Barberini sono stati avidissimi del denaro, è vero, durante il Pontificato di Urbano loro zio, ma non perderono giammai il rispetto dovuto alla Chiesa, procurando il guadagno per altre strade che per quelle della simonìa, e se pure precipitarono in qualche cosa, ciò seguì con grandissima segretezza, e non già così pubblicamente come faceva

que-

questa donna. Ben' è vero, che i Barberini governavano una Chiesa, nella quale dovevano restare per essere Cardinali, ma D. Olimpia comandava ad una Chiesa, da cui bisognava fuggire, non che escire, per esser donna.

Un certo Gentiluomo della Marca, con grandissima spesa, disturbo, e fatica, ebbe la curiosità d'informarsi delle simonìe contratte da D. Olimpia, ma dubitando di diventare ancor esso Eretico tralasciò di terminar l'opera, che aveva incominciata, mentre solo nella Marca, ch'è una Provincia mediocre, trovò che in due anni di tempo D. Olimpia aveva venduti 336. Benefizi Ecclesiastici, che a tutti erano noti senza comprender quelli che per la troppa cautela non aveva potuti penetrare. I Confessori protestavano che questo nome di simonìa si era reso tanto scandaloso e comune, che molti non andavano per le Chiese, per non vedere Ecclesiastici, e molti vedendo il grande abuso, non lo credevano peccato. I Prelati della Francia non sapevano più cosa rispondere ai Protestanti, che si burlavano della Chiesa Ro-

mana divenuta tanto ſimoniaca, e ad ogni avviſo di tali ſcandoli, che ſi commettevano in Roma moltiplicava non poco il loro numero in Francia. Un Veſcovo Tedeſco, che aveva nella ſua Dioceſi qualche numero di Proteſtanti, diſpiacendoli di ſentire tanti rimproveri, e di vedere tante ſcritture, che pubblicavano queſti in vituperio della Chieſa Romana, per le tante ſimonìe, che ſi commettevano, ſcriſſe un giorno alla Congregazione de' Cardinali, che le ſimonìe di D. Olimpia in Roma gli facevano pericolo di perdere il ſuo Veſcovado in Germania, ed alla Chieſa Romana tutti quei popoli. Queſta lettera non capitò in Roma che tre giorni prima la morte del Papa, ed il Cardinale Barberini la naſcoſe dalla viſta degli altri Cardinali. La Spagna ch'è ſtata ſtimata ſempre la parte più ſana della Criſtianità, pure vacillava in qualche maniera all'avviſo che riceveva del modo, col quale queſta donna governava la Chieſa, e vi furono Veſcovi, i quali convocarono i loro Sinodi, a fine di trovar modo per eſtinguere il nome ſcandoloſo di ſimonìa, che fe-

feriva le orecchie, e degli Ecclesiastici, e del popolo.

Piacque finalmente alla bontà Divina, che regge il tutto di liberare la Chiesa da sì perniciosо scandolo, con la morte del Pontefice. Morì Innocenzio XI. alli 7. di Gennaio 1655., dieci anni, quattro mesi, e 22. giorni dopo la sua creazione al Pontificato. Papa veramente degno d'alta memoria, se la cognata non avesse corrotti i suoi costumi. La Chiesa non ha occasione di lamentarsi di lui, ma si lamenta in lui di D. Olimpia. Certo che le sue ceneri meriterebbero il sepolcro dell'eternità, non dell'oblivione, ove ora bisogna seppellire il suo nome, per non rinnuovare la memoria della cognata. Egli non fu innocente, perchè D. Olimpia fu Innocenzio, ma se D. Olimpia fosse stata innocente, egli meriterebbe il suo vero nome d'Innocenzio. Le due notti precedenti alla morte del Pontefice si affaticarono tutti i parenti nella traslazione de' mobili dal Vaticano al Palazzo di D. Olimpia, e ciò con gran segretezza, dubitando che se il popolo se ne fosse accorto, ed avesse cre-

duto

duto il Pontefice morto avrebbe impedito questo trasporto con qualche violenza per l'odio grande, che si era conciliato D. Olimpia, ma la fortuna, e la loro destrezza gli aiutò in modo, che fecero tutto senza trovare il minimo intoppo, volendo la sorte proseguire ad esserli propizia fino in ultimo della vita di suo cognato.

Tosto che furono chiusi gli occhi del Pontefice, lasciato il corpo nel Quirinale ove era spirato, con l'assistenza di qualche famigliare se ne passò incognita D. Olimpia nel suo Palazzo accompagnata dal figliuolo, e da qualche altro de' suoi nipoti, dopo averne dato parte a' Cardinali, ed agli Ambasciatori, secondo il solito, per mezzo di alcuni Chierici di Camera; ma questo avviso alcune volte si dà due giorni dopo la morte, mentre i parenti de' Pontefici sogliono nascondere quanto più è possibile una tal morte, per potere accomodare con quiete i loro interessi, e tirar denari fino all'ultimo.

Promulgata per Roma la morte d'Innocenzio, cominciò a rallegrarsene la Città tutta; nè ciò deve sembrare strano ad alcuno,

cuno, perchè si rallegra il popolo, cui si lascia qualche sorte di libertà durante la sede vacante; si rallegrano i Cardinali, ognuno de' quali se non tende al Papato, tende almeno all'elezione d'un Pontefice a modo suo. Brillano di gioia tutti i parenti, ed amici de' Cardinali per la speranza di salire a qualche posto, da cui altri discendono, e finalmente gioiscono i malcontenti, per vedersi liberi da tante oppressioni. Ma se mai la Città di Roma si trovò in allegrìa per la morte di Pontefice, certo che per quella d'Innocenzio superò ogn' altra sorte di contentezza, non tanto per la considerazione di esso Innocenzio, quanto per D. Olimpia, che tanto era odiata. Lodavano Dio tutti gli uomini da bene, vedendo la Chiesa libera dalla tirannide di questa donna.

Si credeva per certo che durante la Sede vacante la furia del popolo averebbe insolentato il Palazzo, e la persona di D. Olimpia, che non si faceva vedere molto in pubblico, ma successe in contrario, poichè come dicono in Roma, morto il cane, spenta la rabbia, onde non si pensò più a

D. Olim-

D. Olimpia, temendo ognuno dall' altra parte di dar principio a qualche insolenza contro questa donna, per esser ella imparentata con tante illustri Case di Roma. Se però D. Olimpia si trovò mai in alcuna apprensione, ciò fu in tempo della Sede vacante, per il dubbio di vedere in Vaticano qualche Pontefice suo poco amorevole. Invigilava oltremodo per misurare gli andamenti, e i pensieri de' Cardinali, non lasciando di tenere segrete conferenze con i suoi parziali, e particolarmente con i Barberini, anzi con la sua industria, e giudizio indusse alcuni Cardinali a voler formare uno squadrone volante, come seguì.

Nelle Congregazioni, che si tenevano ogni giorno nella Sagrestìa di S. Pietro, cominciò a scuoprirsi una chiara discordia de' sentimenti de' Cardinali, e per conseguenza i termini del Conclave molto lunghi, risolute le fazioni di fare ciascheduna di loro in proprio partito, per avere D. Olimpia la sua parte in Conclave a guisa di fazioni. Parlò ella ad alcune creature del Collegio nuovo, cioè Cardinali creati

da

da Innocenzio, che voleſſero formare una fazione col titolo di Squadrone volante, il qual penſiero piacque non poco. Venendoſi all'eſecuzione del fatto, furono ammeſſi alcuni che non piacevano a D. Olimpia, ma ella ſi affidava al maggior numero, che erano riſoluti di non far Papa, il quale non foſſe amoroſo verſo la Caſa Pamfilia. Ebbe però D. Olimpia qualche ſiniſtro ſoſpetto di queſto Squadrone volante, perchè inviato il Principe Cammillo ſuo figliuolo a pregare i Cardinali dello Squadrone di volerſi unire ſotto un capo, ch'ella nominava, ed era il Cardinal Gio. Carlo de Medici, cui veramente toccava, sì per l'anzianità nel nuovo Collegio, come per la naſcita, ma gli fu riſpoſto, che ognuno di loro aveva capo, e piedi da operare, e camminare, ſenza prenderne in preſtito il capo degl'altri. Quì ſarebbe di meſtieri lo ſcrivere tutti gli andamenti, e trattenimenti del Conclave, perchè a dire il vero tralaſciati tutti gl'intereſſi di Francia, e di Spagna, ogni coſa batteva alla deſtruzione, o alla protezione di D. Olimpia. I Cardinali nemici

mici per vederla rovinata averebbero dato il voto al Diavolo, non che ad un Cardinale cattivo, purchè fosse stato suo inimico. Gl'amici poi non si sarebbero curati di escludere un Santo, purchè avesse dimostrati sentimenti contrari a D. Olimpia, e di ciò se ne vede l'esperienza, benchè li più interessati si restringhino in sei, cioè tre Barberini, Azzolino, Cherubino, e Gualtieri, numerandosene dalla parte nemica più di trenta, particolarmente otto, o nove delle creature d'Innocenzio istesso, che fulminavano con questa donna, come sarebbe a dire il Cardinale Sforza Savelli, Lomellino, Imperiali, Borromei, Pio Lodovisio, Aldobrandino, ed il suo proprio nipote Maidalchino, che dichiarato prima inimico, strepitava più di tutti contro la zia, quantunque alle sue parole gl'altri Cardinali ridessero, poco stimando in Conclave la di lui persona, mentre la di lui zia istessa, avvisata delli strepiti del nipote, diceva, che raglio d'Asino non giunge in Cielo. L'opinione è certa, ed i medesimi Cardinali lo manifestano chiaramente, che senza gl'interessi di D. Olimpia

pia il Conclave averebbe avuto fine in meno di un mese, dove che si prolungò fino in tre mesi.

Si rallegrava questa Signora nell'immaginarsi Papa il Cardinale Francesco Barberini, come quello, che più degl'altri aveva a cuore la sua difesa, dopo la sua reconciliazione; e veramente era da sperare avendo seco più di 30. voti, e sempre costanti a non volere altri che lui. Cardinale in vero per la sua bontà di vita meritevole di tale onore, se pure la bontà si misurasse in Conclave. Fuori di Barberino non sapeva D. Olimpia ove dar la testa per trovare un Papa a suo modo, quando pure ciò le fosse stato concesso, onde invigilava solo all'esclusione de' più scoperti nemici. Fra questi furono propriamente esclusi tre per rispetto di questa donna. Il primo fu il Cardinale Pallotta, soggetto degno di tanta maestà, e specialmente per essere disinteressatissimo, attributo principale per il Pontificato. Non sì tosto comparve egli sopra il tavoliere, che il Cardinale Barberino dichiarò di non voler condescendere all'elezione d'un uomo, dal quale si aspettava infallibilmente

il

il gaſtigo di D. Olimpia, che aveva fatte notabili offeſe al Pallotta, e perciò le pratiche di queſto ſvanirono con molto diſguſto de' buoni. Il ſecondo fu il Cardinal Maculano dell'Ordine de' Predicatori col titolo di S. Clemente; di niuno più di queſto ſi fece tanto imbroglio in Conclave per eſaltarlo al Pontificato. Egli era Cardinale, ma nel palazzo viveva piuttoſto da eremita, che da perſona qualificata, non avendo mai dimenticato il rigore della diſciplina clauſtrale, onde preſuppoſto che foſſe uomo di coſcienza, aderivano molti alla di lui elezione. D. Olimpia però ſe lo figurava una tigre umana, ed una furia infernale, perchè Innocenzio che gli era nemico aperto gliel' aveva figurato in queſta maniera, non mancando nel tempo del ſuo Governo di darli diſguſti, ſe non per propria inclinazione, almeno per dar nel genio al cognato, che l'odiava; onde a ragione dubitava detta Signora, che Maculano fatto Papa non ſfogaſſe ai danni ſuoi la collera concepita per i cattivi trattamenti uſatili dal cognato Innocenzio, oltre i ſuoi proprj; ond' è che raccomandò a Bar-

a Barberino di non concorrere mai in Maculano, e che lo notasse come primo escluso da essa. Promesse Barberino di fare ogni sforzo, ed in fatti lo fece con non poca sua fatica, e del Cardinale Antonio suo fratello, che pure stiede costante nell' esclusione del Maculano. I Partigiani di S. Clemente vedendo le cose in questo Stato procurarono con tutta l' industria di quietare D. Olimpia, allegando per ragione che esso Maculano, o sia S. Clemente suddito del Duca di Parma tanto stretto parente della Principessa di Rossano sua nuora non avrebbe mai intrapreso cosa alcuna contro di essa, perchè consistendo le offese maggiori intorno alla roba, non poteva patir danno D. Olimpia, che non resultasse ai danni della sua erede. Queste ragioni di sola apparenza fecero diventare D. Olimpia una vipera in luogo di quietarla. Il figurarsi che lei per causa della Principessa non doveva essere perseguitata le destava le furie nel petto, e si dichiarò che averebbe voluto piuttosto perire con gl'odj, che vivere con le raccomandazioni della nuora, e così restò escluso S. Clemente, o vo-

o vogliamo dire il Cardinal Maculano.

Il terzo escluso fu il Cecchini, che più di tutti odiava D. Olimpia, come quella che lo fece processare assieme col Mascambruno, e levare dalla Daterìa, e comandare che non intervenisse mai ad alcuna funzione, ove fosse presente Sua Santità. In somma questo Cardinale era stato trattato come reo da D. Olimpia, e perciò ella dubitava della sua ira, onde si sforzò con ogni persuasiva all'esclusione di questo soggetto, e l'ottenne; molti altri escludeva D. Olimpia, ma non con tanto ardore come faceva con questi tre, essendosi dichiarata di morire prima che vederli assunti al Pontificato. Se ella però ottenne l'intento dell'esclusione de' suoi nemici, che non fu poco, non potè ottener quello dell' Inclusiva de' suoi protettori; è ben vero che si era protestata con Barberino, che non curava l' elezione degl' altri pretendenti, purchè i suoi nemici giurati fossero esclusi. Portò con ogni ardore l' interessi del Cardinal Cherubino soggetto di poca esperienza, e di minor talento. Queste considerazioni per dire il vero, che non si guardano

dano in Conclave poco danno gli portarono, perchè i Cardinali avverſari di D. Olimpia l'eſcluſero non per altra cauſa, che per eſſere ſuo aderente, anzi fu notato che più di venti Cardinali riſpoſero queſte preciſe parole a chi gli raccomandò Cherubino. Io l'eſcludo perchè non voglio che D. Olimpia trovi la ſua gloria fra i Cherubini. Con Sacchetti non inclinava punto queſta donna, ma non faceva apertamente coſa contraria a lui. Vedendo poi le pratiche di queſto con tanto ardore portate innanzi da' ſuoi partigiani, i quali lo credevano fermamente Papa, eſſa temendo meno di lui, che di molti altri ſoggetti, per renderſelo benevolo, cominciò ad acquiſtarſi il ſeguito d' Azzolino, e Gualtieri, che non mancarono d' impiegarſi, benchè indarno. Uſcito il Cardinale Spada per qualche indiſpoſizione di Conclave, oome diede ad intendere, cominciò a trattare con D. Olimpia, e pregarla a diſporre i ſuoi affezionati a favore di Carpigna, che era uno de' concorrenti non mediocri, ma eſſa ſi rimeſſe a ciò che aveſſe fatto il Cardinal Barberino, al quale non

ave-

averebbe mai contradetto, onde con questa speranza rientrò in Conclave, senza poi ottenere ciò che desiderava.

Grande, senza dubbio fu l'odio, che si acquistò in Conclave il Cardinale Gualtieri, ed Azzolino, e non poco fu quello, che si guadagnò il Cardinale Francesco Barberino, e ciò per il grandissimo strepito, che faceva nel difendere gl'interessi di D. Olimpia, ma quello che dava maggior motivo di maravigliarsi, e di parlare era il vedere un Cardinale come Barberino ripieno di tanta bontà, e sincerità, che si poteva dire l'ornamento del concistoro, tralasciare gli interessi della Chiesa, ed abbracciar quelli d'una Donna. Molti Cardinali vedendo, che per rispetto di D. Olimpia non condescendeva il Barberino all'elezione del Cardinale Pallotta, nè del Maculano, ebbero a dire, che non averebbero mai creduto, che il Barberino inclinasse più a favorire una Donna cattiva, che due uomini da bene, ed il Cardinale Sforza, che più d'ogn'altro si affaticava a far Papa un inimico di D. Olimpia per vederla gastigata, non potendo soffrire di vedere il Barberino tanto interes-

teres-

tereſſato a favorirla, andava dicendo per tutto il Conclave con la ſua ſolita franchezza, che fino allora aveva ſtimato il Barberini un buon Cardinale, ma che per l'avvenire lo ſtimava un Demone.

Stanchi finalmente i Cardinali di una sì lunga prigionìa di tre meſi, ſi riſolverono di finirla, tanto più che nelle ruote del conclave ſi ſuſſurrava che il Popolo non poteva ſoffrire di vederſi ſenza capo, e con tanto incomodo, per eſſer privo de' ſoliti Tribunali di Giuſtizia, oltre di che il mormorìo, che di giorno in giorno creſceva contro D. Olimpia, come quella, che era creduta in gran parte la cauſa di queſta tardanza, poteva cagionare male al pubblico, ed al privato; però ſi accordarono di venire all'elezione di uno, che non poteſſe apportare ombra di ſoſpetto a neſſuno. Queſto fu il Cardinale Fabio Ghigi Seneſe dipoi chiamato Aleſſandro VII. La bontà de' ſuoi coſtumi, il buon eſempio dato al Mondo della ſua vita, la pratica de' maneggi, la dottrina d'ogni facoltà facevano un compoſto così perfetto in lui, che unico fu ritrovato abile dal comune a reggere

 la

la nave di Pietro in tempi così burrascosi. Era egli stato fatto Cardinale da Innocenzio con gusto di tutta la Casa Pamfilia, che perciò D. Olimpia, ed i Cardinali suoi aderenti concorsero volentieri all' elezione di questo soggetto, parendo loro impossibile, che volesse egli intraprendere cosa alcuna contro la cognata d' un Pontefice, che le aveva dato il Cappello. Dall' altra parte i Cardinali inimici di D. Olimpia, non solo lasciarono di farli ostacolo, ma anzi s' incalorirono più degl' altri in favorirlo, tenendo per certo, che un Pontefice di quella sorte sarebbe più inclinato al rigore d' Elia, che alla clemenza di Eliseo, e che però non averebbe tralasciato di gastigare questa Donna, la quale aveva fatte notabili offese alla Chiesa. Pareva loro impossibile, che un Pontefice tanto zelante non fosse per sacrificare al pubblico desiderio della Cristianità risentimenti non ordinarj verso una femmina, alla quale si attribuivano tutti i mali del Pontificato d' Innocenzio. I Cardinali Sforza, ed Astalli tanto inimici di D. Olimpia parlando dell' elezione del Ghigi con alcuni

cuni altri Cardinali loro amici, dissero, che se ambedue loro fossero Papi non potrebbero così bene, come farebbe Ghigi gastigare le innumerabili simonie di questa donna, poichè non bisognava altro che il zelo di Ghigi per darle il meritato gastigo. Così adunque la sera avanti lo scrutinio, essendo il tutto d'accordo, i Cardinali Medici, e Barberino mandarono a dire a Ghigi che stesse di buon animo, perchè il giorno seguente sarebbe stato adorato Pontefice. Il Cardinal Rossetti inimico di detto Ghigi non potendo attraversare questa elezione, anzi vedendola conclusa disse al Cardinal Barberino, che stravaganza è questa? Gl' inimici di D. Olimpia vogliono un Papa, che desiderano i suoi amici? Allora Barberino per farlo tacere, e condescendere ancora lui ad una sì buona elezione, gli rispose: non vi maravigliate perchè ancora noi vogliamo un Papa, che non è nostra creatura; i Sigg. Medici uno ch' è loro suddito; i Francesi uno che avevano escluso, e gli Spagnoli un disinteressato. Fu comune, ed incredibile l'allegrezza che ognuno sentì dell' elezione al

Pontificato della persona del Cardinale Ghigi. Lo scrutinio si fece senza che si trovasse una sola voce contraria, cosa insolita nelle altre elezioni de' Pontefici. L'istesso Rossetti che aveva giurato di tagliarsi piuttosto una mano, che dare il suo voto a Ghigi, finalmente glie lo diede.

Essendo dichiarato Papa si pose inginocchioni, ed orò piangendò qualche spazio di tempo, poi diede il consenso, e si fece chiamare Alessandro VII. Così usciti i Cardinali dal Conclave in processione, e condotto il nuovo Pontefice in Vaticano, cominciò ad esercitare il suo talento con l' autorità Pontificia. Non si parlava d' altro per Roma che della sua Santità, dalla quale si sperava vedere gran cose. Il Principe Cammillo Pamfilio fu dei primi a congratularsi, ed il Pontefice gli mostrò segni d' affetto, e di stima. D.Olimpia ancora non volle essere degl'.ultimi, poichè oltre una visita di congratulazione fatta a nome suo dal di lei Maggiordomo, mandò il Cardinale Azzolini apposta, per scoprire Paese (giacchè la natura di questo Cardinale è stata sempre di fare il referendario, o per meglio dire

la

la ſpia) e fare intendere al Pontefice quanto grande foſſe la di lei allegrezza in vedere Papa uno, al quale il cognato avevale aperta la Porta col Cardinalato, tanto più che avendolo eſſa predicato ad Innocenzio per uomo di ſtraordinaria capacità, gli pareva di avere avuto parte alla ſua naſcente felicità. Aleſſandro inſtruttiſſimo della natura d' Azzolini, e dell' eſſere di D. Olimpia gli riſpoſe con poche parole equivoche, con le quali moſtrò nè di diſprezzare tale ufizio, la qual coſa riferita dal medeſimo Azzolini a D. Olimpia ſi diede a congetturare avvenimenti ſiniſtri. Aveva Aleſſandro cattiva opinione di queſta Donna, ma non voleva moſtrare gl' effetti nel principio così violenti, per non parere che ſi moveſſe per alcuno intereſſe, pretendendo di far le coſe con maturità, e conſiglio, conforme ha moſtrato in tutte le ſue operazioni. Gl' avverſarj di D. Olimpia ſi aſtennero di perturbare le orecchie del Pontefice nei primi giorni del Pontificato, e con buona politica, perchè in queſta maniera il Papa praticando il Governo Pontificio averebbe da ſe ſteſſo vedute le cattive operazioni di det-

detta Signora, e fatto breccia le persecuzioni, operando dopo eglino con le parole, per dare l'ultima mano all'opera. Questo pensiero non fu cattivo, perchè il Pontefice trovava ogni giorno nel maneggio politico, ed Ecclesiastico motivo da impressionare, non che da querelare D. Olimpia. La Dateria corrotta dalle simonie per suo mezzo, i Governi venduti, la Cassa del denaro esausta, e mille altre cose cominciarono a farsi sentire da per se, onde lo zelo del Pontefice non poteva soffrire cose simili senza perturbarsi. Di quì avvenne, che diede ordini necessarj a tutti i Ministri, tanto spirituali, che politici, affinchè facessero le inquisizioni opportune, per informarsi distintamente di ciò che D. Olimpia aveva fatto nel Pontificato d'Innocenzio, anzi per maggiormente restarne informato, non solo diede incombenza ai Ministri ordinarj, ma deputò di più alcuni Inquisitori segreti, tanto in Roma che per lo Stato. Pervennero intanto alle orecchie di D. Olimpia gl' avvisi delle diligenze, che faceva il Pontefice contro la sua persona, onde procurò di schermirsi con tutte le maniere possibili.
Man-

Mandò il Principe Cammillo suo figlio per pregare la Santità Sua di non voler credere alle cattive insinuazioni de' suoi nemici, e che si fidava alla Giustizia intatta, ed alla bontà d' un tal Pontefice, il quale altro non rispose, se non che: chi si fida a noi, noi gli faremo la giustizia.

Cominciavano intanto gl' inimici a fare la lor parte, esibendosi ognuno di provarli cento indegnità commesse da D. Olimpia a' danni della Chiesa. Non passava giorno in cui non ricevesse il Pontefice moltissimi memoriali i quali domandavano giustizia contro detta Signora. Delle denunzie segrete non se ne può dire il numero, perchè i medesimi che avevano con essa trattato davano fuori scritture, con le quali dichiaravano ciò che era seco lei passato. Il Cardinal Barberino mosso dalle preghiere di D. Olimpia andò ancor egli per parlare al Pontefice in suo favore prima che le cose passassero più oltre, ma lo trovò con sentimenti tanto inclinati a disapprovare ogni sorte di raccomandazione, che non ebbe ardire di mostrarsi parziale, anzi è certo che in vece di farli del bene, gli

fa-

faceva del male, perchè vedendo che il Papa era ripieno di tanto zelo a benefizio della Chiesa, in luogo di raccomandarli la clemenza, gli raccomandava la giustizia, dicendoli il Papa nel partirsi da lui che averebbe trattata D. Olimpia, come Principe, con giustizia, e come Pontefice con clemenza, benchè le sue azioni fossero state senza clemenza, e senza giustizia. Non volle però il Barberini mettere in timore questa Signora col referirli le medesime parole, ma l'esortò ad invigilare a tutto ciò che fosse possibile.

Già cominciava ad aprirsi l'intenzione del Pontefice, che era di voler far render conto a D. Olimpia di tutto il denaro, ch'ella aveva ricevuto dalla Chiesa, onde temendo i parenti di perdere una sì opulenta eredità, che aspettavano da essa, e particolarmente il Principe suo figliuolo, si diedero tutti a servirla. La Principessa di Rossano, se si fosse trattato di gastigarla nel capo, certo che non averebbe spesa una parola in suo aiuto, ma trattandosi nella borsa, ella si vedeva obbligata per il benefizio de' suoi figliuoli, a fare il pos-

sibile,

ſibile, per aiutare, non D. Olimpia ma la ſua roba. Alcuno però de' Cardinali non ſi azzardava d'intraprendere una tal difeſa, e contradire all'opinione d'un Pontefice, che da tutti veniva adorato, e reverito, non tanto per la maeſtà Pontificia, che per la Santità della vita, oltre che pareva bene ad ognuno che prima di fuggire ſi doveſſe ſentire il colpo. Preteſe in queſto mentre D. Olimpia di avere udienza dal Pontefice, ma ciò le venne apertamente negato, proteſtandoſi il Papa che non ſarebbe ſtato mai per dare udienza a Dame, ſe non per gravi neceſſità, anzi dicono che il Papa aggiungeſſe che la Sig. D. Olimpia aveva pur troppo veduti i Pontefici, onde poteva paſſarſela ſenza vederne per l'avvenire. Gl' Inquiſitori ſegreti deputati, come ho detto, per informarſi del Governo di D. Olimpia, durante il Pontificato d'Innocenzio, ogni giorno trovavano nuove, ed infinite materie degne di gaſtigo, non ſolamente in quanto all'intereſſe, ma ancora in quanto al corpo. I gridi, ed i lamenti di tanti poveri oppreſſi Prelati, di tanti virtuoſi abbat-

tuti,

tuti, e di tanti uomini da bene perseguitati per non aver denari da far presenti a D. Olimpia giungevano fino al Cielo; tanto più che andando il Papa per Roma, diverse volte il popolo gridava che facesse giustizia a D. Olimpia. Cominciarono già alcuni a scandalizzarsi del Pontefice che in casi simili andasse con passi così lenti. I medesimi Barberini, che considerato lo zelo del Pontefice giudicavano impossibile lo scampo di questa donna, non sapevano che pensare nel vedersi incamminare sì lentamente in cose tanto chiare.

Gl' inimici non tralasciavano di produrre ogni giorno instanze, e le parti offese testimonj, benchè il grido solo, e le esclamazioni universali si stimavano prove bastanti per gastigare una donna che aveva rubato l' universale, ed il particolare. Mentre così ondeggiavano le cose di Roma intorno a questa Signora, fece D. Olimpia istessa radunare tutti i suoi più confidenti, per consigliare il modo di difendersi in caso che seguisse il colpo stimato infallibile. Vi fu alcuno, che giudicò necessario ch' ella si ritirasse di Roma in

qual-

qualche luogo vicino, o nelli Stati d'alcuno de' suoi nipoti sotto apparenza di diporto, Ma questo non fu creduto buon consiglio, perchè con la sua partenza si sarebbero sempre più incaloriti i suoi nemici, e molti che se ne trovavano coperti, vedendola fuori si sarebbero scoperti, oltre che il volgo istesso sarebbe stato più insolente non vedendola. Altri antepósero la sua andata a Loreto, ma incognita, fingendo devozione, la qual proposta non piacque a tutti per varj rispetti, tanto più che non potendo ella escir di Roma senza domandar licenza, e la benedizione del Pontefice, era incerto se gliel' avesse concessa, o nò, onde non era bene il tentar cosa di niun profitto. Il Principe Cammillo suo figlio, che era presente stimò bene, che non si dovesse chiamare il Chirurgo prima della Piaga, anzi rivolto verso la madre, la consolò con queste parole: Signora Madre il pazzo fugge e la casa arde; restate in Roma, e non cercate d'altro; vostra sarà la cura della persona, e nostra quella della roba. Così terminò questa conferenza in una colazione splendidissima,

ma, benchè il Cardinal Barberino, che era ſtato preſente alla ſeſſione, non voleſſe reſtarvi, ſcuſandoſi come è il ſuo ſolito in ſimili incontri.

Ma quello che pretendevano di fare i parenti, e gl' amici di D. Olimpia, lo fece il Papa, il quale mandò uno de' ſuoi Miniſtri al Palazzo di detta Signora ad intimarle eſpreſſamente per parte ſua, che ella doveſſe, non ſolo fra tre giorni eſcire di Roma, quant' ancora che nel termine di otto giorni doveſſe coſtituirſi in Orvieto, Città lontana da Roma circa 30. miglia, di dove non poteſſe ſortire ſenza nuovi ordini Pontificj. Quanto queſt' ordine intorbidaſſe l' animo di queſta Donna, non è facile a raccontarſi; moſtrava però nell' eſterno non poco animo, dicendo a quelli, co' quali parlava, che ringraziava Iddio di averli dato un Giudice, il quale con la bontà della ſua vita non ſarebbe ſtato per fare altro che una perfetta giuſtizia, alla quale di tutto cuore ſi rimetteva, ſicuriſſima della ſua innocenza. Volle Barberino per la ſeconda volta tentare l' animo del Pontefice in favore di queſta Donna, benchè non

v' in-

v' inclinasse punto il suo genio, ma lo trovò sempre più mal disposto contro di lei, quanto era informato delle di lei ingiustizie, onde altro non potè fare Barberino che nuovamente raccomandare al Pontefice la clemenza, il quale però non gli rispose in questo particolare che con le seguenti parole: Saremo più clementi con la Persona di D. Olimpia, di quello che ella non lo sia stato con la Casa Barberina. Abbassò gl' occhi il Cardinale, secondo il suo solito, dando segno di tacere, ma stimolato da non so qual motivo soggiunse, che desiderava che S. Santità le perdonasse, conforme le aveva perdonata la sua Casa tanto offesa. A queste parole parve che in qualche modo si alterasse il Papa, senza però uscire dalla sua flemma ordinaria, soggiungendo al Cardinale in questa forma: Voi avete perdonato a D. Olimpia, perchè il perdono vi ha apportato profitto, ma noi non possiamo perdonarle, perchè il perdono porterebbe troppo danno alla nostra coscienza. Quì tacque il Papa, e licenziandosi subito il Cardinale con le solite ceremonie, si portò a dirittura da
D. O-

D. Olimpia, per informarla di tutto. Quasi nell' istesso giorno il Principe Cammillo Pamfilio domandò udienza dal Pontefice, il quale però gli fece rispondere, che era risoluto di non dare udienza a chi si fosse della Casa Pamfilia, ò di quella di D. Olimpia, prima che ella non fosse uscita di Roma. Fu adunque stimato bene che questa signora senza altre repliche si accingesse ad obbedire all' ordine Pontificio, la di cui dilazione non averebbe potuto portare altro che danno.

Uscì adunque di Roma incognita due giorni dopo avere ricevuto l' ordine suddetto, e la sera si trattenne circa due miglia fuori della Città, dove fu visitata da quasi tutti i Parenti, ed amici, e vi furono particolarmente Azzolino, e Gualtieri, i quali l' esortavano a stare di buona voglia, ed a non temer di nulla. Il Principe suo figlio voleva andar seco fino ad Orvieto, ma la madre non volle, stimando essere più opportuno, che egli si trattenesse in Città, per vedere come passavano le cose. Così ella si avviò verso Orvieto, ed il Principe se ne tornò a Roma, ricevendo nell' en-

entrare in Città l'affronto di alcuni ragazzi, i quali posti di quà, e di là alla sua Carrozza cantavano canzoni, e pasquinate contro la madre, onde fu stimato sano consiglio la risoluzione di D. Olimpia di uscirsene di Roma incognita, per fuggir ciò che incontrò il figliuolo. Si facevano per la Città infiniti discorsi sopra la relegazione di questa Donna. Ognuno parlava con sensi poco confacevoli alla di lei reputazione, e con sentimenti molto ignominiosi. I suoi parenti, benchè Principi, per tre o quattro giorni non ardirono di mostrarsi al pubblico per non sentire tanti strepiti, e tumulti Popolari. L'istesso giorno dell'uscita di D. Olimpia di Roma il Papa ordinò che si incominciasse il processo, e si desse principio all'esame de' testimoni. Volle ancora il Papa parlare al concistoro de' Cardinali, i quali rimisero il tutto alla matura prudenza, e giudizio di S. Santità. Ebbe udienza frattanto il Principe Cammillo Pamfilio, nella quale mostrò fra le altre cose, che se tutti i Pontefici volessero gastigare le presupposte colpe de' parenti degl'Antecessori, che s'intro-

trodurrebbe nella Chiesa una briga quasi scandolosa, perchè gl'eretici troverebbero di che parlare sopra l'autorità del Pontefice, ch'è quello, il quale dà il maneggio in mano a'suoi parenti.

Dispiacque questo discorso fuor di modo al Papa, rispondendo al Principe, che gli Eretici si scandalizzerebbero nel vedere le colpe impunite, non il gastigo, ed esser bene che mentre il Pontefice rendeva conto a Dio del suo operato, che i Parenti lo rendessero al Pontefice, con le quali parole lo licenziò. Dai Politici però venne tacciato il Principe, perchè mancò nella prudenza, e nel giudizio, tenendo quel discorso ad un Papa, che mostrava tanta alienazione d'affetto verso i suoi parenti, avendo egli giurato di non riceverli in Roma, e di non introdurli nel comando, come avevano fatto tutti gl'altri.

Mentre si proseguivano le inquisizioni intorno alla Fabbrica del Processo, che si stimava impossibile di vederlo finito per il gran numero de'capi, che in ogni momento sopraggiungevano, parve bene al Papa di cominciare a fare render conto a

D. O-

D. Olimpia di tuttociò, che già costava al di lui supremo Tribunale. Fu per tale effetto mandato da parte di S. Santità un Commissario a detta Signora per darle avviso come la mente del Pontefice era, che ella si giustificasse minutamente intorno alle cose seguenti:

1°. Che rendesse conto di tutto il denaro preso dalla Daterìa, senza che alcun bisogno della Città la costringesse, violentando i Ministri con minacce a voler condescendere a' suoi insaziabili desiderj, ed alla sua autorità.

2°. Che si espurgasse di ciò che le veniva apposto intorno la vendita d'un' infinità di Benefizj Ecclesiastici, e che sotto pena di scomunica riservata al solo Pontefice, fosse tenuta di rilevare tutte le simonie fatte a suo tempo.

3°. Che restituisse tutta quella somma di denaro ricevuto dalle imposizioni delle Persone processate in Roma, quanto che in tutto lo Stato.

4°. Che facesse vedere dove era andata l'entrata di tanti Benefizj vacanti, che gli

Economi confessavano di aver rimesso nelle sue mani.

5°. Che mostrasse in che si era impiegato il denaro derivante dalla moderazione de' salarj di tanti Ministri, che costava essere entrato nella sua casa.

6°. Che dovesse rendere, o dar conto di tutto il grano, che aveva fatto uscire dallo Stato, per mandarlo a suo capriccio in altri luoghi.

7°. Che restituisse tutte le spese superflue fatte a suo capriccio.

8°. Che desse conto di tante taglie, imposizioni, e Gabelle poste a sua instanza con tanto danno del popolo, giacchè gli Esattori confessavano di aver rimesso il denaro nelle sue mani.

9°. Che fosse tenuta a restituire subito tutte le gemme, che aveva prese da diversi tesori, tanto di Chiese, che del Pontefice.

In somma concludeva la scrittura, come con infinite prove se le faceva vedere, che nelle sue mani, senza l'entrata ordinaria, erano colati due milioni e mezzo di Ducati d'oro, de' quali non appariva esito

esito alcuno, e che perciò intendeva Sua Santità, ch'ella fosse tenuta a restituirli.

Quest' avviso non dispiacque tanto a D. Olimpia, quanto a quei parenti, che pretendevano la sua eredità, onde come api andavano susurrando di quà, e di là per far vedere l'innocenza di D. Olimpia con una scrittura. Questa Signora pretese di far comparire, che ella non si fosse ingerita nel governo, e che tutto quello, che ella riceveva in sue mani lo consegnava al Papa, il quale lo distribuiva, e spendeva come il bisogno ne ricercava, come costumavano di fare gl'altri Pontefici. Ma queste erano troppo deboli difese contro alle gran prove, che comparivano contro di essa, onde si credeva vero ciò che il volgo andava susurrando, cioè che il Papa fosse risoluto di venire al sequestro dei Beni, ed alla carcerazione della persona di D. Olimpia, le quali parole erano veramente volgari; ben'è vero che il Pontefice intendeva fermamente, che rendesse di ogni cosa esatto, e minutissimo conto.

Intanto che le cose camminavano in questa forma, sopraggiunse in Roma il

flagello ſpaventevole della peſte, che però chiuſa quaſi la maggior parte de' Tribunali, languiva la Giuſtizia ſotto il Governo di un tanto Giudice. Il commercio bandito, l' iſteſſa pratica delle contrade ſoſpeſa, ed il Pontefice tutto intento alla cura di preſervare al poſſibile i ſani, e di dare gl' ordini opportuni per i languidi, e morti, fecero sì che ſi deſiſteſſe per un poco dall' incominciato cammino, dando tempo alle parti intereſſate di penſare alla difeſa di queſta donna. Se cederono però gli uomini, o per meglio dire, ſe il Pontefice rimiſe il gaſtigo di queſta donna ad un tempo più opportuno, il Cielo che ſuole invigilare quando gl' uomini dormono alzò il ſuo braccio Divino contro D. Olimpia, rea di tante colpe, mandando la peſte anco in Orvieto, e tra i primi, che caddero ſotto la falce della morte fu queſta Signora, che ſi credeva, conforme le ſue operazioni moſtravano, immortale.

Morì adunque D. Olimpia nell' anno 1656. in Orvieto, pochi meſi dopo le ſue perſecuzioni. Il ſuo corpo reſtò due giorni inſepolto, perchè non avendo ſeco altri fa-

famigliari che pochi, morti già prima di lei, rimase il suo cadavere alla discrizione de' Beccamorti, i quali piuttosto cercarono di seppellire qualche gemma, che seco aveva, lasciando nudo il suo corpo quasi alla disposizione delle bestie. Ella morì senza alcun Sacramento, e senza l'assistenza d'un Sacerdote, il che fu stimato un presagio del Cielo, per gastigarla di tante offese, ed oltraggi ingiustamente fatti a tanti Prelati da bene. Il suo nome rimase seppellito per qualche tempo, poichè il contagio chiudeva la bocca ad ognuno, e così quella donna, che fece parlar tanto di se stessa nella sua vita, non trovò chi la piangesse nella sua morte.

Ben'è vero, che se ella fosse morta in altro tempo, averebbe senza dubbio, avuto onore nella Chiesa con qualche funebre apparato, ma nell'istesso tempo con gran vituperio delle piazze, con satire, e pasquinate, poichè i Romani non la perdonano in certi casi nè a' vivi, nè a' morti.

Si stima che lasciasse più di due milioni in contanti, senza un'infinità di Beni stabili, e mobili inestimabili, e senza ciò che

ave-

aveva distribuito ai parenti. Il Principe Cammillo suo figlio rimase erede del Palazzo di Piazza Navona, che si stima il più bello di Roma, e della maggior parte delle sue ricchezze, anzi toltine alcuni Legati lasciati ad altri parenti, e Chiese, che non arrivarono in tutto alla somma di scudi cento trenta mila in circa, tutto il resto rimase al Principe, il quale se ne passò ad abitare in Piazza Navona. Dopo la morte di D. Olimpia non si ricercò più di cosa alcuna, con non poca maraviglia di tutti, perchè si credeva per certo, che il Papà fosse per ricorrere sopra gl'eredi con l'istesse domande. Vero è che in questo tempo il Pontefice si cambiò di pensiero, e diventò uomo, avendo chiamati tutti i suoi parenti in Roma, alla cui vista se li intenerì il cuore, in modo che cominciò a procurare la loro ricchezza, onde si crede, che dall'eredità di D. Olimpia ne abbia tacitamente tirato più d'un milione, perchè senza esser veduto dalla Chiesa il buon Alessandro le distribuì a'parenti suoi; così la persecuzione cominciata in pubblico, terminò in segreto.

Ecco

Ecco come terminò la sua vita D. Olimpia Maidalchini Pamfili, ed io quì terminerò di tediare il benigno Lettore, pregandolo di compatimento, se non mi sono bene espresso in un racconto, in cui non ho avuta altra mira, che quella di sinceramente esporre la verità di quanto è seguito sotto i miei propri occhi.

FINE.